

LA GALLERIA DI MINERVA

Tomo II. Parte VI.

L'Autore dell'Accademia della Galleria di Minerva,
Girolamo Albrizzi.

A L L E T T O R E.

*Notizie circa l'Accademia de Fisiocritici, eretta in Siena l'Anno 1691
sotto gli Auspicii dell'Eminentissimo Sig. Principe Francesco
Maria Cardinale de Medici.*



Avendo inteso con sommo mio gusto l'Erezione, ed Apri-
mento della nuova Accademia de Fisiocritici in Siena à bene-
ficio de Letterati, & essendomi pervenuti alle mani alcuni
Discorsi ivi recitati, hò stimato bene arricchire con essi que-
sta mia Galleria di Minerva; e quantunque il mio istituto
non sia di riportare alcuna Opera intiera e compita; paren-
domi non ostante, che i Discorsi di questa Accademia siano
come un compendio delle materie che vi si trattano, hò re-
ceduto da questa legge con appenderne nelle Nichie della
presente Galleria alcune nella forma medesima, che mi ver-

ranno trasmesse da diversi miei Amici, li quali hanno l'incombenza di procacciar-
meli.

E per quello appartiene all'Istoria della stessa Accademia. Il D. Pirro Maria Gabriel-
li Nobil Sanese, Professore di Medicina e Filosofia, primario Lettore di Medicina Teo-
rica, e di Botanica nell'Università della sua Patria, fin da suoi primi Studii fece più vol-
te matura riflessione, come la stessa Città è stata in ogni tempo fecondissima Madre di
Virtuosi Soggetti, e riflettendo ancora che le Scienze, e particolarmente le Fisiche, e
quelle della Medicina havevano sortito un grand'agomento nelle più rinomate Acca-
demie, ed Università dell'Europa, e che gl'Ingegneri Sanesi se ne vivevano oziosi nelle in-
veterate Dottrine senza più oltre avanzarsi, sembrava al medesimo Dot. Gabrielli cosa
molto strana, che si dovesse star legato à soli insegnamenti di qualche particolare Au-
tore; Onde non potendo sopportare con buona voglia, che la Città di Siena se ne do-
vesse riportare in quei Studii così limitati, quasi come in dura servitù obbligata, determi-
nò di aprire una nuova Accademia, affinché la Gioventù più studiosa goda l'occasione
di ammaestrarsi non solamente nelle Scienze sì Fisiche, come Mediche, ma ancora in

X qua-

qualunque altra che rende Utile, Onore, e Recreazione à gli Animi di noi mortali.

Sicche nell'ingresso dell'Anno 1691. si stabilì da esso l'Erezione, ed Aprimento della Accademia, ed immediatamente si distesero le Costituzioni concernenti lo stabilimento, e progresso della medesima coll'universale consentimento di molti Letterati che furono ascritti come primi fondatori dell'Accademia a i quali si sono poi successivamente aggiunti molti altri tanto Paesani, che Forestieri di diverse Città d'Europa.

Questa Accademia vive sotto la tutela di tre Protettori, cioè di S. Giustino Filosofo Martire in Cielo, del Sereniss. e Reverendiss. Sig. Principe Cardinale Francesco Maria de' Medici in Terra, e dell'Illust. Sig. Rettore della Sapienza pro tempore dichiarata Assistente di essa, nella qual Sapienza l'Accademia possiede una buona e capace Sala in cui si fanno le Adunanze degli Accademici; vien retta e governata da cinque Ordinari, cioè da uno col nome di Principe, da due Assessori, da un Censore, e da un Segretario il quale esercita ancor la Carica di Camerlengo.

L'esercizio consiste in fare congressi sì privati, come pubblici; ne' privati li quali si dicono ancora Accademici, e de' Questi si propongano, e sciogliono da ciascun Accademico dubbj appartenenti alla buona Filosofia, ò alla vera Medicina, e si fanno sei volte l'anno a' tempi determinati in lingua Toscana, con far di poi sperienze Fisiche, e dimostrazioni Anatomiche, ò Chimiche in confermazione de' gli scioglimenti de' Questi proposti, e per altro virtuoso trattenimento. Li pubblici consistono nel recitarsi da quattro, ò cinque Accademici eletti à tal effetto, ed estratti à sorte un Discorso scientifico per ciascheduno di differente materia Filosofica, ò Medica, da doversi approvare dal Censore, li quali debbono essere in lingua Toscana, eruditi, e con buone e salde ragioni stabilite e confermati, permettendosi però à Forestieri poter mandare le Composizioni ancora in lingua Latina à lor beneplacito, purchè si sfugga da ciascheduno le parole e sensi satirici, e piccanti.

Per la buona Filosofia intendono l'Esperimentale regolata coi principj Matematici; già che mediante essa si viene in cognizione della maggior parte delle cose, e Fenomeni naturali.

Per la perfetta Medicina prendano quella che hà per fondamento la sopradetta Filosofia, e che si stabilisce nelle vere sperienze, e nuovi ritrovamenti Anatomici, e che si fonde della Chimica, ma però di quella che viene con buoni e saldi fondamenti Meccanici stabilita, non solamente per rintracciare le vere cagioni de' mali, ma ancora per rinvenirne i medicamenti più valevoli à debellarli.

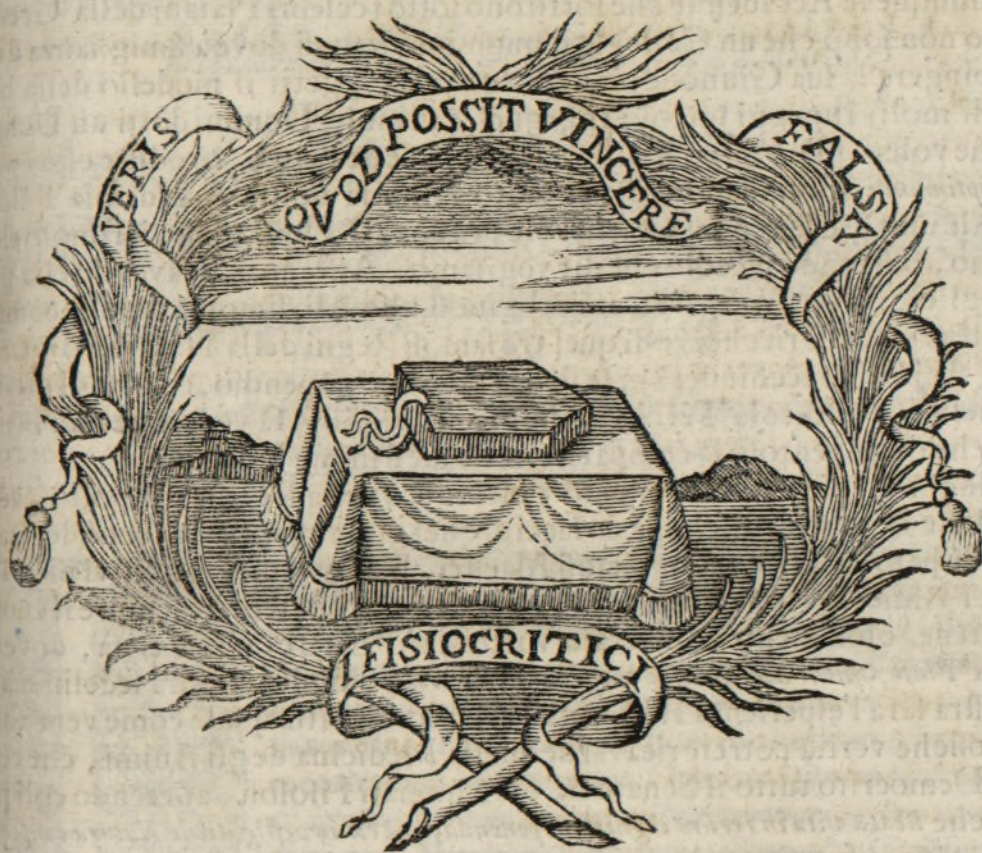
In oltre si recita alle volte per dar nel genio all'Udienza in fine di ciascuna Adunanza qualche composizione Poetica Toscana ò Latina purchè non siano totalmente lontane dalla Sfera Fisica ò di Medicina, & habbiano le buone condizioni di sopra accennate, e procurano di fare ancora qualche sperienza pubblica in riprova di quel tanto, che fusse da gli Accademici ne' loro discorsi stato esposto. Il tutto però cercano che sia fatto con modestia, e con fine di piacere à Dio, e di recar beneficio al prossimo.

Ad onore poi del loro Avvocato S. Giustino fanno ogni anno un'Accademia festiva il 13. Aprile in guisa della di lui Festa.

E per dimostrare l'Oggetto per lo quale è fondata la detta Accademia si sono posti nome preso dal Greco di FISIOCRITICI coll'Impresa della Pietra Lidia ò di Paragoni, appresso di cui vi è il Motto di Lucrezio Filosofo antico al lib. 4. della natura delle Cose al Verso 482. *Veris quod possit vincere falsa*, come qui di sotto si vede, volendo con tal nome che in lingua Toscana vuol dire Giudici della Natura, dimostrar, che il fine della Accademia è di scrutinare ed indagare con giudizio i Segreti della Natura, e qual come Giudici ributtare nelle Scienze naturali ciò che è falso per meglio apprendere il vero;

vero; e colla detta Impresa pretendono di dare ad intendere, che si come è proprietà del Paragone il far distinguere il legittimo, e vero, Oro, ed Argento, dal falso ed adulterino; così essi intendono provare al Paragone del proprio Ingegno l'Oro, & Argento legittimo delle Scienze naturali e rigettarne il falso.

E perche il sopranominato Dot. Pirro Ma. Gabrielli come Fondatore, e primo Promotore di detta Accademia nella prima Adunanza pubblica recitò la seguente Prefazione, dove si mostra, che la medesima Accademia, come fondata nella libertà delle Scienze naturali si rende utile mediante l'Esperienza assistita dalla ragione all'acquisto della buona Filosofia, ed all'esercizio della perfetta Medicina, e si animano gli Accademici di volere intraprendere questa gloriosa Impresa; mi è parso perciò convenevole di porla quì appresso.



P R E F A Z I O N E.



A nostra antica Città di Siena à stata sempre così feconda di Nobili, e virtuose Accademie, che si è resa Oggetto d'ammirazione alle Provincie ancor più remote, tirando à se come à proprio centro gl'Ingegni più pellegrini: Onde il moltiplicarvene delle nuove, meritarebbe qualche rimprovero, se la novità medesima, nella quale la presente nostra Accademia de Fisiocritici si stabilisce, non avesse attrattiva da guadagnarli il plauso universale.

Sono così vivaci gl'Ingegni di questa Patria, che non sò come habbiano possuto sopportare sì longamente le miserie, di vivere incatenati ad una Rupe come Prometeo, senza poter muovere un passo alla

X 2 traccia

traccia delle Verità filosofiche, e quasi tanti Pittori senza invenzione, esser obbligati di passeggiar col pennello su i disegni degli Antenati. Risunarono finalmente su le vecchie di loro quell'antiche querele del gran Filosofo Severino Boetio, esser la maggior sciagura d'un Intelletto tenere le ali sempre oziose al curioso, ed utile rintracciamento di cose nuove; *Miserrimi ingenii est uti semper inventis, & non inveniendis*. Onde sembrando loro in certo modo di esser di quella specie, de quali diceva Lattanzio Firmiano, che *sine ullo iudicio inventa Majorum probant, & ab aliis Pecudum more ducuntur*; Socrate però una volta l'antico giogo della servitù reputarono la Natura così feconda di maraviglie, che à discoprirle sinceramente non possa esser bastevole la fatica di mille secoli, esser do pur troppo veridico l'Oracolo del Principe de Morali che *Multum sperant, qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt; multum adhuc multumque restabit, neque ulli post mille secula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi*.

Che se dunque le Accademie che fortirono sotto i celebri Platani della Grecia l'origine, altro non sono, che un Collegio d'huomini virtuosi, dove à simiglianza di Zenone che per dipingere la sua Giunone prendeva da vari Oggetti il modello della bellezza, si fabbrica di molti Ingegni un solo Ingegno, e di molti Uomini dotti un Uomo dottissimo come voleva già Marco Tullio nel primo delle Leggi, ove disse che *à variis componendum est optimum*; Considerandosi per tanto da mè la nostra Accademia Fisiocrítica sotto una tale unità, se le rende convenevole più che all' Uomo stesso il famoso titolo di Microcosmo, o Mondo piccolo che dir vogliamo. Avvegna che avendo ella per Oggetto di togliere il velo à quegli arcani caliginosi, ne quali dimoran sepolte come tesori nel campo, le più nobili ricchezze di quei tre famosi Regni della Natura, Minerale, Vegetabile, ed Animale, racchiuderà in se stessa come in compendio, ciò che di prodigiosa nasconde nelle sue viscere la Terra, ciò che di maraviglioso fa vedere ne suoi Fenomeni l'Aria, ciò che di spaventoso fa comparire nelle sue fiamme Vulcano.

Oggi dunque virtuosi Accademici io v'introduco nella Reggia d'Apollo, acciò come Padre delle Lettere vi disciolga da lacci di quel giuramento che sconsideratamente prestaste su le parole di troppo ambiziosi Maestri. Pel'avvenire io non vi niego, che habbiate per Amici Platone, Socrate, ed Aristotile, pur che teniate sempre il cuore libero dalle Catene, e solamente consacrato Vittima sull'Altare della Verità, dovendo esservi *Amicus Plato, amicus Socrates sed magis amica Veritas*; onde la nostra fedelissima direttrice, e maestra sarà l'esperienza assistita dalla Ragione; dalla quale come vera sorgente delle Filosofiche verità potrete ricavarne quella Medicina degli Animi, che cercarono già con Democrito tutto il Senato de' più rinomati Filosofi, asserendo egli per tutti gli altri, che *Beata vita in rerum cognitione ponenda, quae ex investigatione Naturae consequitur, ut simus bono animo*; e soggiunse dipoi Cicerone al terzo delle sue Tusculane che *sine Philosophia fieri non potest, ut sanus sit animus*. Anzi da questa nuova Accademia potrà ritrarsi non solamente la Medicina degli animi, ma anco de corpi à beneficio comune: sperandosi che in breve tempo sia per riportarsene singolarissimo il frutto.

Ne vi crediate già, che dove giunse l'Ingegno d'un Aristotile nella Filosofia, d'un Galeno nella Medicina, vi sianogli ultimi confini di ogni altro Ingegno, o le Colonne del *Non plus ultra*, come nel Mare Atlantico le pose Alcide: sovvenngavi, che come quelle seppero felicemente varcarsi dal gran Colombo, così su la Nave ben corredata dell'esperienza accompagnata colla ragione vi sarà facile oltre passar di gran lunga quei termini, essendo pur troppo vero ciò che asseriva prudentemente il gran Filosofo Scaligero, che *etiam Seniores quandoque errare*.

Servano pure per animarvi à questa gloriosissima Impresa i Galilei, i Torrielli, i Borelli, i Redi, i Malpighi, i Vicillisi, i Boili, e tant'altri, che scosso il giogo della schiavitù primiera, non con altra scorta, che dell'esperienza e della ragione, ne con altro fine, che di rintracciare la verità fecer voli fibelli, e si fruttuosi, e nella Filosofia e nella

Medi-

Medicina, che godono lor mercè i nostri Secoli l'invidia di tutti gli altri già trapassati. Che se dunque con tutta la libertà dell'Ingegno darete felice proseguimento à rintracciare ancor di vantaggio; si avvererà a' tempi nostri l'Oracolo Profetico di Sirac al 38. *che Scientia Medici extollet caput ejus, & coram Principibus in admiratione erit.* E se egli è vero com'è verissimo, che da un buon principio si prendano i più sicuri Auspicii di ciò che puote sperarsi nel futuro; scorgendovi già tutti preparati à far risplendere i primi raggi delle vostre menti con tutta la pompa scientifica, e con tutta la libertà Filosofica, potrei ben io ripromettere à questa nostra moderna Accademia de Fisiocritici quei felicissimi avanzamenti, che si renderanno col tempo ad ogni emulazione superiori per trionfare nella memoria di tutti i Posterì.

Della cagione per la quale le febbri intermittenti abbiano il proprio periodo.

Discorso detto nell'Accademia de Fisiocritici di Siena
dal Dot. Teofilo Grifoni, Lettor pubblico di Medicina pratica in quella Vniversità.

*Dedicato all'Illustriss. Sig. Cavallier Commendator Fabri
Accademico della Galleria.*



Roppo malagevole Impresa destinaste alla fiacchezza de miei talenti, Virtuosi Accademici quando mi comandaste, che io favellassi della cagione per la quale le febbri, che da Dottori si chiamano Intermittenti, in giorni determinati rinnovino i loro insulti con Periodo sì ordinato, e di legge quasi dissi invariabile, che dal famoso Borelli fù assomigliato il lor movimento ad un ben regolato Oriolo: *Quomodo, & quare post certa & determinata tempora paroxysmus renovari possit, ut nimirum exactius quam Horologium statis temporibus redeat:* scrissi questo grand'Uomo nel lib. 2. del moto degli Animali.

E benchè accada che da qualsivisia frequentemente si avverta nascere nella Febbre terzana i conflitti morbosì con circuito alternativo, nella Quotidiana ogni 24. hore, e nella Quartana scorso già il terzo giorno, nulladimeno di un Fenomeno così spesso osservato son nascoste le Origini entro la densa caligine dell'incertezza, onde non senza ragione potrebbe à esso adattarsi ciò che del Nilo scrisse il Poeta Tibull. lib. 1.

Nile Pater, quam te possum dicere causa,

Aut quibus in terris occuluisse caput?

Et ancor che a me non sia toccato in sorte come al fortunato Colombo di scuoprir nuovi Mondi doppo longa navigazione di un Mare procelloso, piacciavi almeno Signori che con la scorta fedele della ragione, nell'Oceano tempestoso dell'incertezze che avallicare intrapresi, vi additi un piccolo spatio di terra ferma, ove l'Umano ingegno fianco dalle lunghe speculazioni si posi finche col favore di sorte più cortese ci si dimostri un porto, e migliore e sicuro.

Frà

Frà le molte cagioni, che costituiscono lo stato felice della sanità non v'è dubbio ò Signori che vi hà non piccola parte la perfetta mistione delle particelle che compongono i fluidi bianchi e rossi. *Beatitudo vite naturalis dependet à justa & regulari sanguinis particularum & chili insensibilium commixtione, & unione.* Scrisse un nobil Ingegno del nostro Secolo Sylv. de feb. Queste particelle sono di un Indole frà di loro tanto varia, quanto è l'Amaro e l'Acido, il Salso, e l'Insipido, l'Acerbo, e l'Dolce, il Terrestre, e lo Spiritoso, il Viscoso, ed il Sottile, e diverse altre proprietà di quelle molecole che da i Dottori degli alti, e bassi Secoli sono state annoverate trà le parti elementari de' fughi del nostro corpo: sentite se v'aggrada la riprova di quanto poco fa vi dicevo, dal gran Dittatore Hippoc. nel lib. de vet. Medic. *Inest in homine, Amarum & Salsum, & Dulce, & Acidum, & Acerbum, & Fluidum, atque infinita alia.*

Ed essendo destinati gli humori per alto decreto della Natura, ò per dir meglio di Dio, à soccorrere col flusso, e reflusso continuo fin per gl'invisibili canaletti del nostro corpo, perciò fa di mestiero che col nodo di una discorde amicitia perfettamente s'uniscano, e con lodevole simetria la pigrizia d'alcune parti moderi la troppa baldanza dell'altre, le volatili e spiritose facciano le pigre e viscosi più spedite nel corso, quelle che per natura sono acide ammansiscano le troppo amare, e le feroce, ed insipide rendano più gentili le punture delle salate con addolcirle: *Particula spiritosa, nimirum in sanguine sese exaltantes a novo affluente chilo, aliquo pacto coibeantur, signities nova permixtione rarefacti excitentur, acida amplexibus oleosarum conserventur, ne nimio attritu cum particulis salinis obtundantur, aquosa salinis, salinae aquosis, mutuis amplexibus colligantur;* insegnò già dottamente al suo solito Giacomo Silvio.

Che se alcuna di queste massule perduta l'indole sua nativa sopra l'altre soverchiamente si esalti, ò rimanga troppo mortificato quel vigore, per lo quale l'altre nobilmente fastose scorrono per li vasi, riconosce ben presto dal pervertito tenore delle Molecole li suoi gravi sconcerti l'Economia universale del nostro corpo, atteso che si guasta la proporzione che necessariamente debbono havere li fluidi fin con li più piccoli canaletti seguono indoverose separationi de' liquidi in quei condotti, che non furono destinati à quest'offizio dalla Natura nascono i ritardamenti affatto improprii de' fughi, e le fermentazioni troppo pungenti. Eccoci la conferma dell'Oracolo di Coò nel libro poco anzi citato; *Non enim siccum, neque humidum, neque calidum, neque aliud quidpiam ex his hominem ledere putaverunt, sed quod in unoquoque est natura potentius, & quod non possit superare, hoc ipsum ledere dixerant, hoc auferre quasi verunt, fortissimum autem sit inter dulcia dulcissimum, inter amara amarissimum, inter acida acidissimum, haec enim in homine esse viderunt & hominem ledere, atque hac quidem inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem offendunt, ubi vero quid horum secretum fuerit, tunc conspicuum est, & hominem ledit.*

Ma trà Fenomeni, che frequentemente succedono alla mistione fregolata de' liquidi sono li stagnamenti dannosi di quelle molecole che ritardate ò per la soverchia viscosità delle particelle viziose, o per qualunque altra colpa delle medesime non possion correre francamente per li piccoli condotti, e dentro le menome glandolette del corpo, onde per la dimora indoverosa, che ivi fanno acquistano un indole del tutto proclive ad esaltar trà fluidi, muovimenti erronei e sediziosi, allora che à viva forza d'una soverchia acidità, ò di un amarezza troppo pungente, ò di altra pellegrina e viziosa natura superato quel obice per cui giacquero imprigionati entro li più angusti condotti, tornano di nuovo per li vasi toracici ò pe' canaletti linfatici à confonderli co' fluidi bianchi e rossi, tra' quali sovente si fanno infame origine di tumulti civili, e di quelle fregolate fermentazioni, che si domandano febrili da Dottori de' nostri tempi.

Ed in fatti ò Signori le molecole che contraffero il pervertimento del tenor nativo appenna s'insinuano co' le violenze trà le Massule elementari del sangue, che trà esse incominciano à esercitare il tirannico lor potere, imperochè scemano loro l'agilità, che

poco anzi esso aveva in correre speditamente pe' suoi canali, e mortificata la parte più volatile del medesimo dall' Acidità troppo esaltata delle nemiche molecole, fanno provare agli Infermi nel principio de' gl' insulti febrili la noiosa sensazione del freddo; che se molto più acute siano le punte del fermento febrile, irritate da esse con maggior violenza le fibre de' muscoli, e della membrana carnosa ne segue la forte concussione del corpo, che rigore vien detta.

Poi andosi dunque il sangue privato in parte della sua fluidità, ne seni del cuore, non potendo ivi ricevere quella rarefazione, che se li deve; fa che il polso nel principio delle febbri si offervi umile, e basso, finche sottrattesi poco à poco le parti oleose del fermento vizioso dalla forza dell' Acide Massolette, che le depressero accoppiandosi quelle con altre di simil genio, accrescono loro l'agilità, e'l vigore; Onde da esse prima divise in minutissime particelle l' Acide massolette nemiche fan sì che li fluidi rossi acquistino maggior velocità nel moto suo circolare, e vie più disordinato e vehemente si renda il movimento fermentativo de' medesimi; Qui ndi ne segue l'augumento del calor febrile, la celerità e frequenza del polso, & una rissa intestina frà le molecole de' sughi rossi. Avvenga che perdendo gran parte di essa la figura, il sito, e l'ordine, che gli si deve, giusta le leggi economiche della natura, si inseriscono à viva forza le massole troppo amare tra le salate, l'oleose soverchiamente esaltate le molecole più fisse sconvolgono; le terrestri s'inviluppano tra le viscosi; insomma sconcertata la naturale simetria che conservavano nello stato della sanità fanno sperimentare alli miseri languenti con la varietà de' sintomi il dominio tirannico, che violentemente alcune molecole s'usurpano doppo essersi liberate dalle particelle, che le tenevano mortificate e depresse.

Ma dalla fermentazione febrile diminuita poco à poco la quantità, ò la forza delle particelle acide & oleose, riceve à proporzione ella medema il suo scemamento, di qui è che le molecole che compongono i fluidi ripigliano à lor bel agio la figura, il sito, e l'ordine convenevole, e perche sovente accade, che alcune massole di fermento febrile ritengono l'indole loro indomabile; onde non possono frà l'altre ritrovare pacifico l'accoppiamento; quindi è che esse nel conflitto febrile affatto esiliate dalle benigne, e più docili, si confondono col siero escrementizio e superfluo; e col medesimo segregate nelle glandole della Cute escono in forma di sudori, e cribrate ne tubeletti de' Reni si danno fuori coll'orina; onde svanisce in tutto e per tutto quel tumulto sregolato, che dal genio sedizioso di particelle nemiche si svegliò tra li fluidi rossi e bianchi.

Ma quella pace tranquilla nella quale si posero i liquidi cessata la febbre, e Fenomeno di corta vita imperò che à pena passato il termine di 24 hore, di due giorni, ò di tre si sconcertano di nuovo le proporzioni, che poc' anzi acquistarono le particelle de' sughi, e co' replicati errori de' confusi loro movimenti fanno rinascere le fermentazioni febrili.

Ne credo già d'allontanarmi da sentimenti migliori delle menti più saggie, se accuso come ree del nuovo contrasto febrile le massole soverchiamente viscosi, che furono la cagione della prima fermentazione viziosa; E benchè nel principio di essa fusse diviso e forato dalla violenza del fermento pungente il vischio delle medesime, ritengono nondimeno entro le glandole dello stomaco, de'gl'intestini, o del mesenterio, o in altri piccolli canaletti non solo l'indoveroso ritardamento; ma anco una gran parte del glutine improprio, che esse contrafero, onde appena uscitone il fermento febrile, ritornano poco à poco ad intrecciar le loro branche per contendere di nuovo il corso, che franco e libero debbono avere i fluidi per quei canali, ove elle indoverosamente dimorano; nella guisa istessa la Tormentina d'altro soggetto di simil testura, che riempia il voto d'un Cilindro se un corpo pungente s'introduce à forza dentro esso, concede bensì il varco alla violenza di quello, ma poco doppo abolisce l'orme che ei vi lasciò.

E pe-

E però vero ò Signori, che la consistenza del glutine che contrassero le Molecole nel loro sconcerto della loro simetria non debbe stimarsi di una istessa natura, ogni volta che si rifletta alla regolata distanza che conservano trà di loro, i Parossismi delle terzane delle quotidiane, e delle quartane, imperò che se nelle quotidiane s'osservano nascere fermentazioni febrili doppo le 24 hore, se nelle terzane un giorno sì, & un no, e nelle quartane scorsi i tre giorni, non è inverisimile il credere, che l'ostacolo, che ritarda la forza del fermento febrile habbia nella sua viscosità alcuni gradi di proporzione: onde nelle febbri quotidiane puote probabilmente stimarsi, che le particelle stagnanti habbiano acquistata tanta viscosità, quanta possa nel periodo di 24 hore superarsi dal fermento febrile; nelle terzane poi ritrovi il fomite morboso doppiamente maggiore la resistenza nel vischio delle particelle viziate, onde li sia duopo di doppio tempo, prima che possi colle sue punte acquistarsi il passaggio, per portarsi ne canali à risvegliare i muovimenti fregolati trà i fluidi; e finalmente nelle quartane sia tre volte più grande la resistenza che fanno le Masse più tenaci dell'altre alli fughi fermentativi, onde non prima del quarto giorno s'accende il fuoco febrile ne quartanarii. Eccovi la conferma di quanto adesso vi hò detto dalla penna erudita del Silvio; *Cum enim supra probavimus varias obstructions à sanguine perturbate commixto oriri posse, tam in glandulis quam alibi, quas obstructions necessario inter se differre debent propter maiorem vel minorem visciditatem materiae obstruentis, & propter diversam ejus indolem necessario requiruntur tempora proportionata ejus consuetudine, vel indoli antequam perterebrari possit; quare si obstruens materia sit unius scrupuli in fune quotidiana perterebrari vel resolvi poterit post 24. horas in tertiana duplum molis ejusdem materiae forsitan perterebrabitur post 48 horas in quartana triplum ejusdem materiae perterebrabitur post 72 & tantumdem dilatari intermittentias, inter primum, secundum, & tertium proximum.*

Vedeste mai ò Signori, da una sostanza d'ineguale viscidità empirsi il vano di tre cilindri, entro li quali debba correre qualche liquore spiritoso? se dentro il primo cilindro vi fusse un corpo, che havebbe nella sua testura due parti di glutine, e nel voto del secondo cilindro vi stagnasse altra sostanza doppiamente viscosa della prima, e finalmente se lo spazio del terzo fusse occupato da un altro corpo due volte più viscoso del primo glutine, & una più del secondo non vi è dubbio ò Signori, che se il liquore accennato per superare l'ostacolo che trova nel primo cilindro consumerà 24 hore, crescerà à proporzione il tempo, nel quale il fluido deve vincere la doppia resistenza, che per lo voto del secondo cilindro li contrasta il passaggio, e tre giorni bisogneranno acciò che il fluido riporti la vittoria degli ostacoli, che ritrova nel terzo cilindro.

Ma ben m'avvedo ò Signori, che vi disponete à propormi un dubbio, natovi poco fa nella mente, & è che i Parossismi delle febbri mai anticiparebbero ò parteciparebbero le loro hore consuete, quando s'ammetta per vero la cagione della distanza, che quasi inalterabile mantengono, non esser altra che una certa quantità di vischio soverchio, delle particelle impigrite entro l'angustie di piccoli canaletti. Ma se col vostro purgatissimo intendimento rifletterete, che la quantità del glutine, che prefissi alle Masse sconcertate puote ricevere notabile accrescimento, e diminuzione, considerabile molto bene v'accorgerete che secondo la varietà della sua consistenza più ò meno grossa & viscosa possono ne contrasti febrili variarsi non solo le hore ma i giorni stessi; talmente che si vedranno notabilmente anticipare i loro muovimenti, quando la viscosità delle particelle sia di piccola resistenza, e più del consueto si ritardaranno, se un ostacolo eccedentemente vischioso moltiplichi le dimore al fermento febrile. Ne sia cagione di meraviglia se tal ora sotto il rigore di lungo freddo febrile irrigidisca un Infermo, al quale in breve spazio di poche ore del tutto si tempri il bollore dell'arsura morbosa che l'avampa nel seno, atteso che leggermente invischiatosi il fermento nemico trà le particelle de' liquidi, poterono le Molecole, che vantano l'indole più suave ammansir facilmente lo sdegno delle rebelli con inserirle trà l'altre affatto opposte di genio, onde da esse

cile venga gentilmente mortificata l'insolenza delle Massole rissose, d con la forza del
 contrasto febrile le tramandano in quei condotti per opera de quali, si mantiene nella
 sua intera mondezza la nobil sede del corpo.

Ma temo molto, che troppo noioso sia riuscito alle vostre orecchie il rozzo mio fa-
 vellare sì longamente; onde è ragionevole, che ritroviamo la meta, voi dell'incom-
 modo che vi prendeste nell'ascoltarmi benignamente, ed io della cagione che ve ne
 diedi.

Serto Poetico di Faustina de gli Azzi, ne Forti.

In Arezzo per Lazzaro Loreti 1697. in 4.



F Ra le Donne di talento più sublime, le quali a tempi nostri
 si sono gloriosamente industriate di reccar un qualche splen-
 dore alla volgar Poesia, l'Illustrissima Signora Faustina de
 gli Azzi, ne Forti, Dama della prima Nobiltà di Arezzo,
 e che a questa può vantarsi accompagnata una singolare Dot-
 trina, ella è, che ne' suoi Poetici componimenti hà mostra-
 to che una sì malagevole, e grande impresa non l'è riescita
 difficile, al dispetto, e degli affari noiosi delle domestiche
 cure, e della condizione del Sesso. Si lasciano di enumera-
 re le molte altre, che fiorirono ne' tempi antepassati. e che
 al presente obbligano ad invidiarle non pochi de gli Uomini, che si querelano esser
 loro stata matrigna la Natura in non ponendoli di virtù sufficiente a comparire sovra
 il loro desiderio frà Letterati. Ammirerai leggendo le sue Rime, e la facilità
 del Metro, e la moderazione de' sentimenti, e la dolcezza dell' Elocu-
 zione. Contengono Ode, Sonetti, Egloghe, Madriga-
 li, &c. Le precede in sua lode una corona di Sonet-
 ti fatti dall' Accademia de' Forzati d'Arez-
 zo, alla quale, come a molte
 altre d'Italia è aggrega-
 ta col nome di
 Confusa,
 e sono Dedicate all' Altezza Serenissima di
 Madama Violante Beatrice di Ba-
 viera Gran Principessa
 di Toscana.



Y GERAR.

GERARDI IOANNIS VOSSII

INTRODUCTIO

IN

CHRONOLOGIAM.

PROLEGOMENA.



Ria sunt, quæ observanda sunt unicuique, qui animum ad discendum appulit. Primò, ut discat intelligere. Deinde sapere; denique eloqui *Intelligere*, ea gratia, at alios intelligamus, & ab aliis intelligamur. Quo pertinent studium linguarum, ut Hebræarum, Græcarum, & Latinarum, & aliarum, quæ maxime sunt in usu, ut hodierno seculo lingua Gallica. *Sapere* ut res ipsas intelligamus. Illud studium dicitur sapientia, sive Philosophia. At cum tria sint, circa quæ meus versetur, *Res*; *Cogitatio*, quæ est signum rerum, & *Sermo*, seu *verba*, quæ sunt cogitationis signum; idcirco etiam accedat oportet *eloqui*, seu *benè dicere*, ut eleganter animi sensa proferamus, & cogitata in actum deducamus. Hoc efficit Rhetorica seu studium eloquentiæ.

Qui vero rite sapere velit, is sibi hos tres libros commendatissimos habeat, librum naturæ, librum providentiæ, & librum scripturæ. *Liber naturæ* est de operibus Dei, unde intelligitur Dei potentia, omnia ex nihilo condentis. *Sapientia*, valde ordinate omnia condentis. *Bonitas*, omnia propter nos condentis. Ad librum naturæ pertinet Philosophia naturalis, sive Physica, ex. gr. quid sit Eclipsis Lunæ &c. *Liber providentiæ* est Historia rei, unde comparatur sapientia, & prudentia civilis. Historiæ autem usus duplex est, partim spectans Deum in gubernandis omnibus. Unde discitur, quomodo Deus nos homines gubernet, & imperium ab uno ad alterum transferat; atque ita inservit historia pro-

movendæ pietati. Partim spectans nos, quomodo nos ipsos, domum, & rempublicam administremus. Huc pertinet Ethica, Oeconomica, & Politica. Omnes quidem legunt historiam; sed non omnes uno, & eodem fine. Puellæ, & opifices etiam legunt historiam; sed speculationis tantum gratia. Verum ne similiter à nobis fiat, sed prudentiæ civilis consequendæ gratia, eam legamus. Tertius liber erat, *Liber scripturæ*, qui facit ad cognoscenda opera Dei, & ex operibus, ipsum Deum, Deique voluntatem. Hic plane pietati colendæ & promovendæ inservit. Unde liquet omnia nostra studia revocari posse ad quinque capita. Primum esto, *Intelligentia*. 2. *Sapientia*. 3. *Eloquentia*. 4. *Naturæ cognitio*. 5. Denique *Historia*. Ad Historiam cum fructu legendam, imprimis utilis est *Geographia*, & *Chronologia*. Impresensiarum agemus de fundamentis *Chronologiæ*.

De Poetica Temporum divisione.

U T itaque quædam præmittamus, de divisione temporum, apud Poetas, & alios solemni, antequam agamus, de partitione temporum, quæ potissimum in usu est. Sciendum apud Poetas, omne mundi tempus dividi in quatuor sæcula, in Aureum, Argenteum, Aeneum, & Ferrum.

Aureum seculum capit à Mundi exordio, & duravit usque ad Saturnum regno extinctum.

Hoc aureum seculum, nihil aliud significat, quam felicitatem majorum nostrorum in Paradiso.

Satur-

Saturnus enim est ipse Adamus. Quod inde liquet, quia Saturni pater dicitur esse Coelus (Coelus est nomen Dei; coelum, nomen elementi) at Adamus, an non est etiā filius Coeli, id est Dei? Deinde Saturni mater dicitur fuisse Tellus. An non Adami mater etiam fuit tellus? Est enim ex massa terrae à Deo conditus. Illud de Saturno testantur Hesiodus, in Th. & Orpheus. Adamus autem successu temporis, in Deos est relatus, & pro Numine cultus, dictusque est Saturnus.

Post aureum seculum successit argenteum, quod capit ab exacto Saturno, & duravit usque ad Nimrodum, sive Iovem Belam.

Poetae fabulantur, Saturnum regno exactum primam agriculturam exercuisse, proinde pingitur falce, quia falcis inventor est. Atqui Adamus postquam paradiso exactus est, etiam primus fuit, qui agriculturam exercuit. Hoc seculo dicuntur omnes artes inventae. Id ipsum etiam testatur S. Scriptura Genes. 4. post exactum Adamum contigisse. Jabetus artem conficiendorum tabernaculorum invenit. Tubalcainus primus usum metalli invenit: qui, certis literis praecisis, est Vulcanus, atque hic Poetis inventor est omnis artis fabrilis. Jubalinus auctor & inventor est artis Citharistiae. Tum domus demum sunt conditae, ut testatur etiam Ov. l. i. Metam.

Tum primum subiere domus, domus antra fuere. Atqui tum Cainos etiam primus urbem condidit, quam de nomine filii Hanoth, Hanothiam appellavit.

Eneum capit sub Nimrodo seu à Iove Belo, & duravit usque ad annum primum reditus heraclidarum.

Nimrod fuit filius Chus, nepos Cham, pronepos Noachi. Gen. x. Isidem est, qui profanis auctoribus dicitur Jupiter Belus quæ vox manavit à Phoenicibus, apud quos Baal, & contracte Bal, & Bel, unde Belus, significat dominum. Sub hoc fabulantur bella coepisse. Atque Nimrodus fuit strenuus bellator, cujus tyrannidem fugiens Assur, Filius Semi, Nepos Noachi, qui in gentili historia dicitur Ninus, urbem sibi cognominem. Niniven condidit in Assyria. Hinc intelligens, quod

Iust. lib. 2. ait Ninum regem Assyriorum primum bella finitimis intulisse &c. Fieri potest Ninum, pro Numerodo positum, ut facilis confusio est, in prisca historia.

Ferream seculum capit à reditu heraclidarum in Peloponnesum, usque ad hæc tempora, & quæ sequuntur.

Itaque hæc ætas coepit eo tempore, quo desit profapia eorum, qui ad Trojam depugnarunt. Id autem, quod de hac ætate dicitur non potest accommodari sacrae historiae, quia tam florentissimum fuit imperium Hebræorum, cum inciderit in tempus Samuelis, & Davidis &c.

Varronis Divisio.

Varro, Latinorum doctissimus, omne ævum divisit, in tria tempora, in ἀδελον, μεδικον, & ισορικον.

Ad ηλον capit à mundi initio, & duravit usque ad diluvium Ogygium.

Hoc tempus ita dicitur, quia nihil eorum, quæ tum acta sunt, historiis perscriptum est. Ogygium diluvium accidit in terra, Attica tempore Ogygis, regis Thebanorum, qui vixit temp. Isaaci, & Jacobi. Notandum hic, veteres tria diluvia confundere. Universale, quod est Noachium, Ogygium, de quo hic, & Deucalioneum, quod accidit in Thessalia temp. Moysi.

Μεδικον seu fabulare capit à diluvio Ogygis, & duravit usque ad primum Olympiadem.

Id tempus ita vocatur, non quia omnia sunt fabulosa, quæ illo tempore acciderunt; sed quia fabulis involuta sunt:

Ισορικον capit à prima Olympiade, & durat usque ad hæc, & consequentia tempora.

Olympiades ceperunt tempore Azariae Reges Iudæ ccv. annis à morte Salomonis, sursum legendo tempora, & ducentis (quindecim minus) ante combustionem templi Hierosolymitani.

Elia diviso.

Circumfertur alia vulgaris divisio tēporum, quæ est Eliæ; non Eliæ Thesbitæ, sed alterius Eliæ Rabbini, qui vixit posteriore ævo, tempore templi secundi. Hic solet dicere,

Bis mille annis inane.

Bis mille annis lex.

Bis mille annis post legem.

Vel sic:

Bis mille annis sine lege,

Bis mille annis sub lege,

Bis mille annis post legem.

Vnde sunt, qui concludunt, mundum non amplius, quam bis mille annos post Christum duraturum, quod quam frivolum, & incertum sit, patet ex scriptura No. Testamenti. Interim tamen ex hoc dicto Eliæ, abunde refelluntur Judæi adventum Messiae pernegantes.

Accurrator Temporum Divisio.

OMne ævum ab orbe condito, usque ad hoc tempus, & ea, quæ sequuntur, dividitur in partes tres.

I. Ab orbe condito, usque ad vocationem Abrahami ex Carrhan urbe Mesopotamiæ, sive usque ad fœdus Dei cum Abrahamo initi.

II. A vocatione Abrahami usque ad Christum natum.

III. A Christo nato, usque ad nostra tempora, & ea, quæ sequuntur.

De Primo intervallo.

Primum intervallum, à mundo condito, usque ad vocationem Abrahamæ, est annorum spatium 2023. Hoc tempus memoriæ ergo, rursus in duas partes potest dispesci, in illud, quod est,

A mundi exordio, usque ad diluvium, & sunt anni ————— 1656

A diluvio usque ad vocationem Abrahamæ, & sunt anni. ————— 367

2023

Observanda hic est quorundam hominum ætas, ut liquido hæc pars è sacris comprobetur. Adam vixit 930 annos, morte Adam, usque ad nativitatem Nochi, sunt 126. Hinc usque ad diluvium sunt 600 anni. Sexcentesimum enim annum agebat Noachus, cum inciperent aquæ diluvii Gen. vii. 11. Habemus itaque 1656 annos; qui effluerunt ante diluvium.

930

126

600

1656

His addantur 367 anni, à diluvio usque ad vocationem Abrahami, habentur prædicti anni 2023. Ut autem hac in parte etiam consulatur memoriæ; numerata, quæ sunt in anno intercalari dies, sunt autem 366. (nam cum annus constet 365. diebus, & sex horis. Sex horæ quater sumtæ efficiunt diem unum, hic dies, quarto quoque anno, additur Februario. Atque ita annus intercalaris habet 366. dies.) illis vero jam adde unum diem, & tum dies pro annis computentur, & de facile semper scire poteris illud intervallum à diluvio, usque ad vocationem Abrahami, quod est 367. annorum.

Cursum hic notandum est, uti à mundo initio, usque ad Noachum, sub quo diluvium contigit, recta linea, sive paterna, decem personæ fuerunt; ita etiam à Noacho, usque ad Abrahamum, quocum Deus fœdus iniit, recta linea decem personæ fuerunt. ita ut Abrahamus post Noachum decimus fuerit. Ut Gen. v. & xi. videre est.

Adam	930	Sem	600
Seth	912	Arphaxat	438
Enos.	905	Salach	432
Kenan	910	Eber seu Heber	464
Mahabael	895	Pelech seu Psalech	239
Jared vixit.	962	Rega, seu Reu.	269
Enoch	365	Saruch	230
Methusalem	969	Nahor	148
Lamech.	777	Tharach.	205
Noach ante diluviū	950	Abraham	175

vixit 600. annos, & post diluvium 350.

Hic numerus facile memoriæ mandari potest, observando numero ternario.

Hic

Hic queritur cum primi seculi homines tam diu vixerint, quales anni sint intelligendi, an Mensuri, an Arcadium, qui trium mensium, an Arcanorum, qui sex mensium erant, an vero Solares, quales nostri sunt?

Resp. Monstri intelligi non possunt, quia ubi centesimo anno dicuntur homines generasse secundum illam computandi rationem, octavo fere ætatis anno generassent, quæ ætas non est apta generationi. Neque etiam anni trium vel sex mensium intelligendi, ut liquet ex historia diluvii, ubi, fit mentio septimi, & decimi mensis; item decimi septimi, & vigesimi septimi diei mensis. Gen. 8. 4. 5. 14. Unde constat annum tum temporis uti nunc 12. menses habuisse, & menses fuisse plurima dierum, quales nunc sunt. Certum igitur est annos solares esse intelligendos 365. dierum, & sex horarum, quibus olim Hebræi, Chaldei, & Aegyptii usi sunt.

Porro queritur, cur homines primo ævotam diu vixerint?

Quadruplex ejus rei potest dari causa:

I. Ratione Dei, quæ est quasi causa finalis, ut propagaretur genus humanum, ut artes invenirentur, & posteris tradi possint.

II. Ratione temperamentis, quæ est causa naturalis efficiens, quia tum terra nondum diluvio erat corrupta, ac proinde omnia vivida, & florida erant. Deinde corpora rigidiora erant.

III. Ratione scientiæ, quia tum homines intellecta pollebant, ideoque melius pro naturalem cognitionem scire poterant, quid utile, & inutile quid salubrius, & magis noxium valetudini esset.

IV. Causa est Ethica, & moralis, quia tum homines magis sobrie vivebant, solis plantis victitantes, nã nulla mentio fit esus carnis, & potus vini ante diluviũ. Excepto uno, quod in sacrificiis, extraordinariè, usus edendæ carnis obtinuisse videtur.

De Altero Intervallo.

Alterum intervallum à vocatione Abrahami ex Mesopotamia, usque ad Christum natum complectitur annos

1927. Hoc tempus memoriæ juvandæ gratia, iterũ dispesci potest in quinque spatia.

I. A vocatione Abrahamæ usque ad exitum Israelitarum ex Aegypto, quod annorum est 430.

Hic numerus exacte invenitur in sacris expressus Exod. xi 1. 40. Gal. 3. 17. Hoc spatium bimembre est; quippe Hebræi in terra Canaan peregrini fuerunt 215 annis. Item sub Aegyptiis ab ingressu usque ad exitum ex Aegypto duce Mose 215 annis.

II. Ad exitu ex Aegypto, usque ad conditum templum Salomonis 480.

Hic numerus annorum invenitur 1. Reg. 6. 1. & per partes hac ratione probari potest. Moses post egressũ ex Aegypto vixit 40. annos in deserto. Successor Mosis Josua præfuit populo 17. annos. Post Josuam successore judices, quorum primus fuit Othoniel, ultimus Heli. Ab Othoniele usque ad Heli excurrunt anni 299. Post Heli successit Samuel, qui imperavit 40 annis, annumeratis decem annis, quibus cum Saule regnavit. Post Samuelem successit quidem Saul, at quia impius fuit Rex, ideo illius anni, quibus Rex fuit, cum annis Regis Davidis in unum computantur, suntque 40 anni, quibus David regnavit. 1. Reg. 2. 11. Post mortem Davidis quarto anno Regni, cepit Salomon ædificare templum Domini Hierosolymis. 1. Reg. 6. 1.

Post egressum sub Mose	40
Sub Josua	17
Sub Iudicibus	299
Sub Heli	40
Sub Samuele	40
Sub Daniele	40
Ad extract. templi sub Salomone	4

480

Memoriæ causa, hac ratione, hic numerus annorum colligi potest. Sumatur primo maximus numerus, qui est 299. addatur unus ut fiat numerus rotundus 300. Deinde sume quater quadringentos annos, qui computati faciunt 160 Adde his trecentos illos annos, habebis 460. Adde item 17. annos quibus Josua imperavit, habebis 477. Huic numero

numero jam subtrahatur, quod supra additum est, & relinquetur æqualis numerus.

Adde his quatuor imperii Salomonis annos, habebis 480.

300
46
40
40
40
40
—

460

17. substracto uno

manet — 16

4

480

III. A condito templo usque ad destructum à Nabuchodonosore, Rege Babylonie, sunt anni 430.

Sumitur rotundus numerus, memoria ergo, alioquin tantum sunt 428 anni. Sunt itaque 430 anni, duobus minus.

Salomon post conditum templum vixit annos 36.

Post Salomonem, ultimus Rex Judæorum fuit Zedechias, quo usque sunt anni

392

428

IV. A destructione templi, usque ad Aristobolum, Regni instauratorem sunt anni

480

Exacte loquendo sunt anni 485. sed memoria gratia sumitur rotundus numerus. Hoc spatium temporis, hunc in modum potest probari. A destructione templi, quæ accidit sub Zedechia, quocum reliquus populus Babylona est traductus (cum magna pars decemio ante, sub Jechonia, Babylona in captivitatem abducta foret) usque ad Cyrum Regem Persarum qui captivitatem solvit, & liberam Judæis, urbem, & templum instaurandi potestatem dedit, sunt anni 60. A Cyro Persarum Rege usque ad pugnam ad Arbelam commissam, qua Alexander Magnus Persas vicit, & imperium in se transtulit, sunt anni 200. Ab Alexandro Magno, & ejus ducibus,

sub quibus aliquamdiu fuerunt, usque ad Judam Maccabæum sunt anni 163. A Judam Maccabæo, usque ad Aristobolum sunt anni 62. Breviter hoc pacto colligantur anni.

Sub Chaldeis

Sub Persis

Sub Græcis seu sub Syro-Macedonibus

Sub suis ducibus

V. Ab Aristobulo usque ad Christum natum, sunt anni 100.

Hic etiam memoria ergo sumitur rotundus numerus, nam exacte computando sunt anni 104. Atque ita Christus in terris natus, secundum vulgarem calculum, anno mundi 3950. Secundum Schaligerum, & doctiores, natus est duobus annis ante, sub finem Septembris Anno mundi 3948.

Computus annorum à vocatione Abrahami, usque ad Christum natum per partes.

430	
480	
430	428
Nu. Rotund. 480	485
100	104
—	—
1927	

De Tertio Intervallo.

Tertium intervallum à nativitate Christi incipiens, & excurrrens in hæc usque tempora, complectitur annos 165. Hoc spatium bipartitum est.

A Christo nato usque ad Carolum Magnum sunt anni

800

A Carolo Magno, usque in hunc annum currentem sunt anni

858

Prius membrum, hoc pacto rursus subdividi potest. A Christo nato, usque ad Honorium (qui post mortem patris Theodosii, cum fratre Arcadio divisit imperium,

perium, hoc in Oriente, illo in Occidente, regnante) sunt anni 395. Rursus ab Honorio, usque ad Momyllum Augustulum, in quo imperium Occidentis desit, sunt anni 80. Denique à Momyllo Augustulo, usque ad Caro-

lum Magnum, Imperii in Occidente instauratorem, sunt anni 325. Qui simul cum præcedent collecti efficiunt 800. annos. His si addantur 8, 8. anni posterioris membri, habetur præsens anni 1658.

TABELLA CAONOLOGICA.

	Rotundus interval- lorum num.	Anni mundi exacti	Anni fluen- tes
A mundo condito usque ad diluvium.			
A diluvio usque ad vocationem Abrahami.	1656		1657
A vocatione usque ad exitum ex Aegypto exacte numerando sunt tantum 428. anni. At rotundus numerus in Sacris est expressus,	367	2023	2024
Ab exitu Israelitarum, usque ad templum conditum.	430	2452	2453
A condito usque ad destruct. templi, exacte loquendo sunt tantum 428.			
A delecto usque ad Aristobolum exacte loquendo sunt 480.	480	2932	2932
Ab Aristobulo usque ad Christ. natum, exacte numerando sunt 104.	490	3360	3360
A Christo nato usque ad Carolum Magnum.	480	3845	3846
A Carol. Mag. usque ad hæc temp.	100	3949	3950
	800		
	858		1658

In hoc numero convenit Vossio cum Ubbone Emilio, quia hæc duo tempora in medium anni inciderunt.

Qui porro, in hoc studio, cum fructu versari cupit, adeat præter cæteros Uabonem Emmium, in Chronologia Clariss. Vossio commendatissimum.

A P.

196

A P P E N D I X D E I M P E R I I S

*Quæ potissimum in Historiis celebrantur
eodem Authore.*



Antiquissima & celeberrima olim fuerunt Chaldæorū, & Assyriorum imperia, Chaldæorum, seu Babylonicum imperium, caput habuit Babylona, cujus primus conditor fuit Nimrod. Assyriorum vero caput Ninive fuit, condita ab Assyre filio Semi, Noachi nepote. Hæc imperia sæpe inter se concurrerunt; at tandem summa imperii pervenit ad Assyrios, quorum ultimus Rex fuit Sardanapalus; duravitque hoc imperium 1300. annis.

Post Assyrium successit imperium Mediæ, cujus primus Rex fuit Arbaces, vel ut alii Arbaæctus; ultimus vero Astyages, avus Cyri. Habuit hic filiam Mandanem, quæ nepfit cuidam ignobili Persæ, ex quo conubio natus est Cyrus.

Post hoc, successit imperium Persicum, quod cœpit a Cyro, & desit in Dario Codamanno, quem devicit Alexander Magnus.

Post Persicum, incepit imperium Græcorum quod ab Alexandro Magno initium duxit, & aliquandiu ab ejus ducibus administratum est, donec imperium Alexandri à ducibus divideretur.

Atque hæc sunt quatuor illa historiis celebrata Orientis imperia.

Postea, defuncto Alexandro M. Imperium Alexandri à ducibus, in quatuor regna divisum est; In Macedonicum, Syriacum, Aegyptiacum, & Pergamenum.

Macedonicum cœpit ab Antipatro, & in Perse desit.

Syriacum, à Seleuco Nicanore cœpit, &

in Tigiane desit; quem Pompeus devicit. *Aegyptiacum*, à Ptolomæo lagi filio cœpit, & in Cleopatra Antonii amafia desit: quam Augustus Cæsar apud Actium vicit.

Pergamenum, vel ut alii, Attalicum, vel Mithridaticum, ab Eumene cœpit, & in Attalo desit. Alii malunt hanc laudem Ponticis regionibus tribuere, & dicunt fuisse imperium Ponticarum Regionum. Cœpit à Lycimacho, & in Attallo, seu Chithradate desit; qui à Pompeio etiam devictus fuit.

Post hæc, successit Imperium Romanorum; quod dividitur in pueritiam, adolescentiam, & virilem ætatem, & senectutem.

Pueritia sub septem regibus fuit, usque ad Reges exactos. Tum Imperium Romanorum tantum patebat ad 15 vel 17 miliaria Italica.

Adolescentia cœpit à regibus exactis, & duravit usque ad primum bellum Punicum. Tum temporis tota Italia cessavit Romanis.

Virilis ætas cœpit à primo bello Punico, & duravit usque ad ultima tempora Augusti.

Senectus cœpit à morte Augusti, & duravit usque ad Momillum Augustulum. Quo devicto ab Odoacro, finis Imperii fuit in Occidente, neque amplius Cæsares fuerunt dicti Imperii Romani moderatores, usque ad Carolum Magnum, qui tandem hoc nomen resumpsit post 424 annos. Manetque adhuc hodie ad Ferdinandum usque.

*Lettera del Sig. Abbate Michel Angelo Fardella,
Professore d'Astronomia, e Meteore nello Stu-
dio di Padova al N.H. Veneto N. N.*

I N C U I

Repplica alle opposizioni fatte alla sua prima Lettera in difesa dei principj della Cartesiana Filosofia del Sig. Dott. Matteo Giorgi Genovese.

Illustris: & Excellentis: Sig. mio Sig. Padron Colendis.

Nella Letteraria contesa, che versa presentemente frà il Sig. Matteo Giorgi Medico Genovese e me, hò stimato non meno convenevole, che necessario ricovrarmi sotto l'alto, ed autorevole Patrocinio di V. E. per la difesa delle mie ragioni, e soggettarle i miei pensieri al di lei profondo, e savio intendimento per terminarne le differenze, e vederne ben presto estinta la discordia col suo decisivo, e purgato giudizio, et tanto maggiormente hò inclinato ad implorare la sua potente protezione, quanto più mi sono internato a considerare le sublimi, ed incomparabili Doti, e condizioni dell'E.V. venerata per il generoso Mecenate delle Lettere, in cui fanno a gara l'Augusta Nobiltà de Natali, la pietà, e la più raffinata letteratura, che la rendono il vero, e nobilissimo esemplare del Cavaliere Dotto, e Cristiano. Nel Mese caduto ad istanza di alcuni miei eruditi Amici indirizzai una Lettera al Sapientissimo, e rinomato Sig. Antonio Magliabechi, in cui esposi alcune mie Riflessioni sopra l'opposizioni fatte contro li principj Cartesiani dal Sig. Giorgi nel suo Opuscolo detto Saggio della nuova Dottrina di R. D. C. con risoluzione però di non aprirmi, ne scrivere di vantaggio sopra tal materia; quando ecco, che mi viene presentata la Censura del Sig. Giorgi alle mie risposte. Io veramente e per l'occupazione delle pubbliche Lettioni in que-

sto Studio di Padova, e per l'impegno, in cui mi trovo, di pubblicare quanto prima la mia Opera della Natura, ed immortalità dell'Anima secondo li principj della Ragione, e della gran mente d'Agostino, havea risolto di starmene in silenzio tanto più, che vedeva sempre più smarrito l'Avversario senza haveere punto colpito le mie ragioni: Ma essendomi accorto, che la maggior parte delle cose oppostemi dal Sig. Giorgi non nasce dall'amore, e zelo, che egli abbia al vero, ma più tosto da difetto di chiaro intendimento, o pure dalla propria passione, ed impegno di sostenere i suoi primi sentimenti, hò stimato necessario ripigliar la penna, e con la maggiore brevità possibile mettergli di bel nuovo sotto gli occhi quel lume, ch'egli fugge, e farlo ravvedere de gli errori, in cui inciampa, e che gli sono di remora per l'invenzione del vero.

Ora per dar principio alla disputa è dovere, che in primo luogo esponga a V. E. la doglianza, che fa il Sig. Matteo, d'haver io passato sotto silenzio le due prime Proposizioni del suo Saggio, che furono da me tralasciate, per non haverle stimate necessarie al mio scopo, che era di venire subito alle strette attaccando le sue supposte dimostrazioni contra i due più insigni Principj della Dottrina Cartesiana: Ma accioche egli non s'abbia da dolere la seconda volta, voglio brevemente ora esporle, ed insieme palesarne la debolezza e l'inutilità.

Z La

La sua prima Proposizione viene esposta in questi termini: *Togliere i dubbj secondo Renato des Cartes intorno l'esistenza della sostanza Corporea*. Ora io non capisco, che cosa habbia da fare quest'asserzione col principale argomento del Sig. Matteo, ch'è convincere di falso il Cartesio intorno non già all'Esistenza, mà all'Essenza, e natura del corpo. Sia l'Esistenza del corpo reale, o pure apparente certa, o dubbiosa, ciò nulla importa per esaminarne, e scoprirne il principale attributo, e la natura. A che fine premettere un Teorema, che non ha connessione alcuna col Soggetto della disputa, e che ne viene come incerto, e tenebroso contrastato, e posto in dubbio da i seguaci del Cartesio, i quali benché ammettano come indubitato, ed evidente, essere la sostanza del Corpo nelle tre dimensioni dello Spazio interamente collocata, ed impaziente di termine infinitamente distesa, nondimeno alcuni più celebri frà loro sostengono, non poterli da noi con rigorosa, e legittima dimostrazione provare l'esistenza de corpi, rigettando come fallace, e manchevole il ragionamento adoperato da Cartesio per dimostrare, che i Corpi veramente fuori del nostro concetto esistano, di cui però molto nel suo Saggio si compiacque il Sig. Giorgi, il quale ad occhi bendati senza passare più oltre col dovuto, ed accurato esame, alla fiacca, e fallace ragione del Cartesio, si sottoscrive; nel qual errore certamente non farebbe inciampato, se si fosse servito di quelle chiare, e distinte Idee di cui favella il Cartesio, che esso innocentemente si prende a giuoco, e come di vanissime larve si trastulla, non accorgendosi, quanto facilmente s'allontani dal dritto sentiero della verità, chi prima di prorompere nel giudizio non procura di concepire con chiarezza, e distinzione le cose, e senza che egli si fosse servito del suo esame, e della sua ragione farebbe bastato per disingannarsi, leggere attentamente quel che ne scrisse nel suo 3. Volume il Dottissimo Autore della ricerca della Verità, come anche quello, che fu da me pubblicato nella mia Dialettica all'Appendice, seconda *De Triplici Scolarum*

Sophismate detecto, & reiecto, ove mi lusingo avere con vigore mostrato, non poterli in conto veruno con irrefragabile, ed intera evidenza, come alla Scienza naturale si richiede, dimostrare l'Esistenza de Corpi. Mi sono perciò molto maravigliato del bizzarro umore del Sig. Giorgi, il quale acceso di bile contra le Proposizioni più plausibili, e meno soggette al falso della Cartesiana Filosofia, si mostra poi tanto placido, e di buon genio verso quelle, che più patiscono d'incertezza, e sono apertamente combattute da quegli istessi, che militano sotto lo stendardo dell'insigne Cartesio.

La seconda Proposizione del Sig. Giorgi è la seguente *Da che Dio propriamente, e positivamente non è causa d'errori, non potere inferirsi, che la mente nostra non possa apprendere, o giudicare il falso in quelle cose, che il Senso, o l'Imaginazione ci rappresenta, anche chiare, e distinte, se bene il Senso o l'Imaginazione le rappresenti necessariamente*; Questa Asserzione io la stimo assolutamente falsa, principalmente ragionando secondo i principi del Cartesio, essendo impossibile, che il Senso, e l'Imaginazione ci rappresentino chiaramente, e distintamente le cose da noi diverse; Imperciocchè essendo l'Idea chiara, e distinta (come egli istessamente confessa in questa sua seconda lettera l'Avversario) di tanta forza, e vigore che ponga l'Intelletto in necessità di assentire; il che ne viene riprovato dal medesimo Sig. Giorgi, come chiaramente appare dalla sua Proposizione. La cagione di questa mostruosa contraddizione deriva dal non avere il Sig. Giorgi ben compresa la natura del chiaro, e distinto concetto delle cose confondendo con molto detrimento della Scienza naturale gl'ingannevoli Idee del Senso con le nozioni veraci della Ragione, e le purissime Immagini dell'Intelletto, a cui solamente l'Autore del nostro intendere concesse il sommo privilegio di rappresentare distintamente con chiarezza, e perciò senza soggiacere all'errore la natura delle cose: Onde se egli avesse cortesemente accolto l'amorevole avvertimento datoli nella mia prima lettera, di accuratamente

mente distinguere l'Idee del Senso da quelle della Ragione, senza dubbio non farebbe così infelicamente smarrito, ne averebbe tacciato di audace, ed orribile la Dottrina del Cartesio, ove insegna, che se la ragione, cioè à dire le chiare, e distinte Idee dell'animo ci potessero ingannare. Che ingiustizia è mai questa di vilipendere, e strapazzare un Filosofo, senza averlo prima ben inteso, ed intorno a quelle cose istesse, che sono state prima da noi come certe approvate? Se il Sig. Matteo ammette, e sul bel principio si sforza di mostrare, seguendo l'orme del Cartesio, che Dio non ci possa ingannare in quelle cose, che chiaramente, e distintamente intendiamo, con che equità poi villaneggiare il Cartesio, e combatterlo, perche approva il medesimo, e lo conduce egli stesso à questa sì riguardevole verità, appresso di cui le sole Idee dell'Intelletto, e della Ragione sono chiare, e distinte (confuse, ed in certa maniera oscure tutte le altre, che riguardano il Senso, e l'Imaginatione); facoltà concesse all'Anima non già per formare il giudizio nel discernimento del vero dal falso, mà per custodire, e conservare il Corpo secondo l'universali Leggi della natura?

Mà per non dilungarmi molto nelle cose, che poco, o nulla ci importano, è dovere, che mi applichi ad esaminare quel che risponde il Sig. Giorgi alle mie opposizioni. Primieramente egli dice, essere su per su l'avvertimento datoli, che la Cartesiana dottrina per rapporto de suoi principali fondamenti non sia nuova, mà antica, per essere a lui ciò ben noto. Io però non l'intendo, come esso havendo tutto ciò ben conosciuto, habbia poi con tanto ardimento nell'istesso frontespicio del suo Saggio censurata di novità la Dottrina del Cartesio con dire *Saggio della nuova Dottrina di Renato Des Cartes*. Dubbitò, che ciò sia stato più tosto un malizioso artificio per rendere sul bel principio coll'odioso nome di novità sospetta la Filosofia Cartesiana, conciliandosi in questa guisa l'amore di coloro, che invaghiti della venerabile Canizie de Secoli trafandati, sprezzano o come inutile, o come falso quanto

l'Età presente ci offerisce. Mà sento il Sig. Giorgi, che nella sua replica mi risponde, essere affatto nuovo il principale fondamento della Fisica Cartesiana da esso acutamente contrastato nel suo Saggio, non havendo mai egli letto in Platone, Aristotele, Agostino, ed altri consistere la natura della sostanza corporea nelle tre precise misure dello spazio. A questa Proposizione apertamente s'opponne quel ch'egli stesso dice nella prima Asserzione del suo Saggio, ove sforzandosi d'assegnare la Comune Idea della sostanza Corporea generalmente compresa, così parla. *Per sostanza Corporea niente altro potiamo intendere, che una cosa stesa in lungo, largo, e profondo, divisibile, e mobile.* Or quest'Idea del Corpo essendo commune à tutti gli Uomini come vera, e legittima nozione della natura Corporea, è necessario dire, che ella non sia nuova, mà antichissima dal Consenso di tutti i Secoli approvata. Non è questa dunque l'istessa Idea del Corpo, che ci dà nella sua Fisica il celebre Cartesio? Appresso di cui il Corpo non è altra cosa, che una sostanza dotata di lunghezza, larghezza, e profondità, ed in conseguenza divisibile, mobile, ed impenetrabile; Che se egli ci insegna il più illustre, e principale attributo del Corpo, che precede tutte le altre sue proprietà, come la mobilità, e divisibilità sia l'essenzione secondo le tre dimensioni dello spazio, non deve punto sdegnarsi il Sig. Giorgi, quando che esso medesimo per verissimo l'approva, mettendo nella sua Definizione del Corpo in primo luogo le tre misure dello spazio con accennare doppo l'essere divisibile, e poi mobile come *Passion* (per parlare colle Scuole) Secondarie, che nascono come dal suo fonte dallo stendimento, il quale se prima da Noi nel Corpo non si concepisce, non si possono in conto veruno intendere la mobilità, ed divisibilità, che sono maniere d'essere dell'essenzione; Nè il Cartesio afferma, essere il Corpo un semplice, e nudo stendimento, che possa disgiungersi dalla mobilità, ed divisibilità, che nel modo da me nell'altra lettera spiegato necessaria-

riamente gli convengono, ma solo insegna, che l'Essenzione sia il Primo, ed il più robusto attributo della natura Corporea. da cui ricevono l'essere, e la forza tutte l'altre Proprietà, che non si adattano al Corpo, se non perchè questi è disteso secondo le tre misure dello Spazio. Or se l'essere mobile, e divisibile seguono lo Stendimento, che li precede, è manifestissimo, essere l'Idea del Sig. Giorgi l'istessa con quella di Cartesio, e di tutti gl'altri Vomini, che pensano al Corpo, che se egli si fosse attentamente applicato a leggere, quanto della natura del Corpo ne Scrissero i più dotti, e rinomati Filosofi dell'Antichità, e principalmente Aristotele con suoi più famosi Interpreti, ed Agostino, non averebbe senza dubbio incorso nell'errore di dire, che nessuno Filosofo abbia prima del Cartesio insegnato, consistere la Natura, cioè il Primo, ed il più insigne attributo del Corpo, in cui ultimamente si risolve, nelle tre dimensioni dello Spazio. Bastava leggere quel che Aristotele ci lasciò scritto nei Libri del Cielo nel Cap. 1. e 6. come anche nei Libri della Generazione, e Corruzione al Capo 5., ed in particolare nel 4. Libro della Fisica al Capo 7., e 9., ove apertamente il Gran Stagirita sostiene, le tre misure, e dimensioni del Cubo Corporeo essere l'istesse, che quelle dello Spazio, confondendo con somma ragione la natura dello Spazio con quella del Corpo, da cui tolte tutte le qualità Sensibili, secondo il suo savio, e maturo sentimento restano le sole misure del luogo, e dello spazio. L'istesso han detto i suoi più vecchi Commentatori, e particolarmente Averroe, che ci lasciò scritto, altro non essere la materia delle cose, che la quantità, o sia Estenzione interminata nella medesima guisa, che la pensò Cartesio. In quanto al Grand'Agostino, egli è chiaro non essere stato diverso da quello di Aristotele il suo pensiero, e per assicurarsene legga il Sig. Matteo Giorgi l'ingegnoso, e sottilissimo Libro della Quantità dell'Anima, che si truova nel 1. Tomo dell'Opere di S. Agostino, e basterebbe, che egli con attenzione riflettesse solamente a due luoghi, che giacciono in questo Trattato, il

Primo al Capo 4. ove si leggono queste parole: *Sed fortasse Arbor hæc propterea videtur esse aliquid, quod longa est pro suo modo, & lata, & robusta, quæ si detraxeris, nihil erit;* Et il secondo luogo al Capo XIV. in cui sta scritto. *Non abhorret a vero, Animum carere omni Corporea magnitudine, quæ tribus illis differentiis (spatiorum nempe mensuris) consumatur.* L'istesso espressamente colle medesime voci adoperate poscia dal Cartesio ci insegnò nel Libro 7. de Genesi ad litteram al Capo XXI. *Si enim qui hoc sentiunt, hoc dicunt Corpus, quod, & nos, idest naturam quamlibet longitudine, latitudine, altitudine spatium loci occupantem, &c.* Or lo poteva egli dire più chiaramente? Dovea prima attentamente leggerlo il Sig. Giorgi, come anche esaminare quelle scrissero della natura del Corpo, e della quantità i più rinomati Sapienti dell'età caduta, e poi altamente dire (come se ne avesse divorati tutti i libri) che nessun Filosofo prima del Cartesio abbia sostenuto, consistere la natura del Corpo nelle misure dello spazio.

Quel però, che mi sùe glia l'ammirazione, è il riflettere al pensiero stravagante, che venne in Capo al Sig. Giorgi, dandosi ad intendere d'aver trovata una Novità nel Cartesio, che questi certamente mai si sognò di dire. Egli afferma nella sua Censura il Sig. Giorgi, che benché sia opinione antica la divisibilità del Corpo all'Infinito, nondimeno essere solo, ed unico sentimento del Cartesio, che qualche porzione della materia sia attualmente sminuzzata, e sgranellata in particelle infinitamente picciole. Questa Portione di Corpo secondo Des Cartes sarebbe senza dubbio la sostanza del primo Elemento, da esso chiamata Etere, o sia materia Sottile, la quale essendo dalla natura destinata a riempire tutti i Spazi dell'Universo, e discacciare da per tutto il Vvoto, viene concepita dal Cartesio come un Corpo sciolto in minutissime parti, che facilmente secondo il bisogno cangiano di figura, e spezzandosi continuamente in altre più sottili particelle si risolvono, le quali però nell'incessante loro spezzamento, e perpetua divisione, conservando sempre la natura dello stes-

dimento si possono sempre maggiormen-
te dividere, ed impicciolirsi in guisa, che
non si possa mai arrivare all'estrema divi-
sione cioè ad una particella, che sia mini-
ma, e come il punto Matematico incapace
di sciogliersi in altre parti. Or dove in gra-
tia ha letto il Sign. Matteo nell'Opere del
Cartesio questa Portione di Corpo divisa
in particelle infinitamente picciole, che l'
istesso vuol dire, in particelle minime, e di
tal picciolezza, che non se ne possano con-
cepire altre minori di quelle. Il che assolu-
tamente si oppone à quello, che stabilì il
Cartesio, il quale stimando, il Corpo con-
sistere interamente nello stendimento, à
cui conviene per necessità essere divisibile,
rigetta dall'intutto queste particelle chia-
mate dall'Avversario infinitamente Pic-
ciole. Mà lasciando queste novità della
Cartesiana Dottrina, che solamente vivo-
no nell'Immaginazione del Sig. Giorgi, è
già tempo che passi ad esaminare la rispo-
sta, con cui egli pretende distruggere la
mia Prima opposizione.

Mi potrebbe però qui addurre in sua di-
fesa il Sig. Giorgi il Capo 52. della parte
prima de Principii naturali del Cartesio,
ove questi dice, che alcune particelle della
materia sottile hanno tanto moto, che ur-
tando negli altri, *in minutias indefinitas parvi-
tutis dividantur*. Però in questo luogo il Car-
tesio non insegna, che le particelle posia-
no alle volte in guisa dividersi, che la loro
picciolezza divenga infinita come per in-
consideranza crede l'Avversario, ma sola-
mente afferma, che la Divisione sia infinita
cioè senza fine, spezzandogli incessante-
mente senza fine l'Etere, come anche le
particelle sovente divenire nello spezza-
mento così picciolle, che in certa maniera
per rapporto al senso, ed all'immaginazio-
ne la loro picciolezza sia infinita, ma non
già in riguardo della loro mole, e dell'In-
telletto, e che l'intenda così evidentemen-
te si cava dal suo fermo, e celebre principio
che il Corpo, ò sia l'Estensione è sempre di-
visibile all'Infinito; Per loche ò queste par-
ticelle d'infinita picciolezza sono Corpi, e
distese, ò pure restano senza mole, e disten-
dimento; se restano Corpi, è impossibile,

che siano d'infinita picciolezza, potendo-
sene dare delle altre più picciole, essendo
necessario attributo del Corpo il poterfi
sempre spezzare in parti minori: le perdo-
no nello spezzamento la mole, allo-
ra si ridurrebbono al niente, perdendola
loro natura Corporea, e distesa, onde non
farebbono più particelle della materia, co-
me le chiama Cartesio. Perciò conchiudo,
che il Filosofo francese secondo i suoi prin-
cipj non può intendere l'indefinito della
picciolezza delle particelle, ma della divi-
sione, ò al più che l'immaginatione ed il se-
so non ne possa percipire la mole, benché
in se medesima, ed appresso l'Intelletto, ò
sia la ragione, la picciolezza delle parti mai
sia infinita, il che egli stesso spiegando il
suo pensiero l'avvertisce al Capo 34. nella
prima parte de suoi Principj: *Estendendum ta-
men est in motu isto aliquid inveniri, quod mens
quidem nostra percipit esse verum, sed tamen quo
pacto fiat, non comprehendit, nempe divisionem
quarundam particularum materia in infinitum,
sive indefinitam, atque in tot partes, ut nullam co-
gitatione determinare possimus tam exiguam, quin
intelligamus ipsam in alias adhuc minores se ip-
sa esse divisam*. Che poi il Corpo contenga
attualmente parti infinite fra loro distinte,
nelle quali possa all'infinito dividersi, è sta-
to vecchio sentimento de Pitagorici, che,
al dire di Marsilio ficino, chiamavano il
Corpo, *Infinitam partium multitudinem*.

Egli dice, che le mie Ragioni non sner-
vano punto la sua prima pretesa dimo-
strazione, e ciò lo prova con tanta debolezza,
che ancora resta nel suo primo vigore il
mio Argomento, in cui dimostrai, da ciò
semplicemente, che venga posta in dubbio
la Dottrina di Cartesio intorno alla natu-
ra del Corpo, non poterfi inferire, che
questa non sia chiara, ed evidente, e per
rincipale ragione mi sono servito dell'E-
sistenza di Dio stimata dall'Avversario
prima, e manifestissima cognizione, a guisa
dell'Assiomi della Geometria, che non
possono essere contrastati dalla setta de
Scettici, anzi seguendo egli sul principio
del suo Saggio l'orme del Cartesio, accom-
pagna la cognizione, che noi abbiamo dal-
la Divina Esistenza col manifestissimo
prin.

principio della Cartesiana Metafisica, *Cogito, ergo Sum*; Per lo che rigettando il suo Argomento dissi, che si come dall'essere posta in dubbio dall'ingannato, e folle Ateismo l'Esistenza di Dio, non se ne inferisce, che ella non sia evidente, e manifestissima; e nell'istessa maniera non perdere punto la sua certezza, ed irrefragabile evidenza la Proposizione del Cartesio, per solo motivo, che molti d'essa ne dubbitano, anzi alcuni come falsa la rigettano, mentre che per difetto d'accurato esame, e diligente attenzione può a qualcheduno parere oscuro, ed incerto quello, che per altro è chiaro, ed evidente a coloro, che attentamente senza impedimento veruno lo rimirano. Però nulla à ciò riflettendo il Sig. Giorgi prorompe in queste parole *Ma che hà che fare l'Esistenza di Dio in simile ragionamento?* Quel che hà da fare, e scuoprire, quanto sia fiacca, e di niun valore la sua Opposizione contro il Cartesio, come chiaramente conoscerà chiunque degnarassi, con accuratezza esaminare quel che io ne scrissi nella mia prima lettera.

Ma chi potrà poi senza bile leggere quel che l'Auversario segue à dire, unendo insieme cose, che vicendevolmente si combattono, e distruggono. Egli chiama prima, e manifesta cognizione l'Esistenza di Dio non meno di quella della nostra mente, quando pensa, e poi dice, che fermamente la crede, mescolando infelicamente il concetto della scienza con quello della Fede, cioè a dire non distinguendo punto la scientifica evidenza delle prime, e manifeste verità, che tutta nasce dalla Ragione, dalla constantissima certezza del Credere, che tutta si appoggia all'autorità, e somma Veracità di Dio, che parla. Che Razza di Filosofare è questa? Prima guidato dal Cartesio asserisce d'intendere con chiarezza, e piena evidenza l'Esistenza di Dio con tutti i suoi Attributi, e poscia nella seconda sua lettera posta in abbandono la scienza ricorre alla sola fede con dire, che fermamente lo crede. Mi dispiacerebbe certamente, se egli doppo avere tanto tempo meditato, non avesse ancora saputo discernere la Fede dalla Scienza.

Quel però, che maggiormente mi rincresce, si è il vederlo così Antipatico all'Augustissima, e sommamente sublime Idea di Dio, che ci diede nelle sue meditazioni il Cartesio appoggiato alla ferma autorità delle Scritture, ed alla dottrina de' Padri più Illustri del Christianesimo, e principalmente d'Agostino. Questa Idea altro non è, che l'ingenita, e necessaria nozione, che vive nella nostra mente, e si asconde in qualsivoglia suo pensiero, nella quale si rappresenta l'Essere infinito, e perfettissimo, cioè a dire l'Essere istesso semplicemente senza limitazione, e restrizione veruna, in cui consiste la Natura di Dio, il quale ne viene chiamato nelle Sagre lettere l'essere medesimo senza null'altro aggiungervi, ò ad alcuna particolare forma restringerlo: *Ego sum qui sum. Qui est, misere me ad Vos.* Or come in quest'Idea dell'Essere Infinito si contiene necessariamente l'Esistenza, Cartesio da essa con evidenza ne cava, che la Divina Esistenza sia à noi nota, e manifesta, appunto come gli Assiomi della Geometria, & Aritmetica. Il che farà da me con più vigoroso metodo dimostrato nelle mie Investigazioni, che pubblicherò nella Quarta Parte della mia Opera sopra la Natura dell'Anima. Ne intendo poi, come il Sig. Matteo possa chiamare Prima, ed evidentissima Cognizione quella dell'Esistenza di Dio, e poi rigettarne la sua Vera, e legittima Idea, non già fabricata a capriccio dal Cartesio, ma trovata da qualcheduno di noi con carattere indelebile impressa in grembo alla nostra mente, che senza la nozione dell'essere infinito di nulla potrebbe senza fallo pensare, a cui se egli diligentemente riflette, molto si consolerebbe di possedere nel suo animo un chiaro, e distinto concetto di Dio, che egli stima di non avere per l'inganno, in cui cade, di confondere la cognizione di Dio comprensiva, o intuitiva secondo la frase de' Theologi con l'Idea, che ne abbiamo in questa vita, la quale benché ci faccia evidentemente intendere l'Esistenza di Dio con alcuni suoi principali Attributi, nondimeno non è di tanta forza, e chiarezza, che possa fissarci la Volontà, e renderci pie-

pienamente felici, e sapienti, come accade all'Anime Beate, del che non è qui il luogo di favellare.

Dopo havere sprezzata come inutile, o come falsa l'Idea di Dio prodotta dal Cartesio, il Sig. Giorgi, ammettendo come vero quel ch'io scrissi sopra la Natura dell'Idee chiare, e distinte, passa ad una poco savia Interrogazione *E chi per questo ?* *si fa a capire chiaramente, e distintamente il punto, e preciso stendimento se è bisogno di comprendere con attenzione, ed accurato esame l'ordine, e connessione, ed armonia di molte cose frà loro ?* Io per dirla con sincerità m'imagino, che egli voglia scherzare, o pure fingere di non capire la Dottrina del Cartesio. Ne io, ne Cartesiano veruno disse mai che per concepire con chiarezza, e distinzione il semplice, e nudo stendimento, ci vogliano esame accurato, ed esquisito metodo, mentre che senza fatica veruna, lungi da ogni ragionamento qualsivisà huomo capisce perfettamente la natura dello stendimento, di cui n'abbiamo come un'infinita nozione, ed Immagine, che sempre presente all'Anima è come il Soggetto, ed il fondamento, in cui s'appoggiano le operazioni del senso, e della fantasia, onde farebbe ridicolo, e fuori di proposito straccarsi con penosa attenzione, e lungo discorso per stabilire quello, che è manifesto, ed evidente al Volgo istesso.

L'Esame, che adoperano i Cartesiani non è già per concepire il nudo stendimento, ma per scuoprire con certezza, ed evidenza, che questi sia il primo, ed il più insigne attributo del Corpo, e per ciò rintracciare mettono in uso tutta la loro attenzione, ed il vigore dell'Analisi più severa in guisa, che havendo separato dal Corpo tutto quello, che alla sua sostanza accade, ed è straniero, terminano finalmente con l'intendimento nel solo, e puro stendimento, secondo le tre dimensioni dello Spazio, da cui chiaramente vedono scaturire senza forza veruna con necessario nascimento tutte le altre proprietà, che convengono alle cose Corporee; Per lo che dicono, risolvendosi il Corpo nel nudo, e semplice stendimento, senza di cui non si

può in conto veruno intendere, si deve senza perplessità veruna affermare, che nel nudo stendimento si racchiuda la più illustre, e principale Proprietà della sostanza Corporea. Non già dunque per bizzaria, e senza fondamento alcuno, ma con sode ragioni, e rigido esame han stabilito i seguaci del Cartesio, altro non essere il Corpo, che la natura medesima dello Spazio, ò vogliamo dire lo stendimento secondo le tre misure del luogo. Il che avendo io attentamente considerato, dissi nella mia prima lettera, che se noi vogliamo ragionare giusta quello che intendiamo, e fin dove arrivano le chiare, e distinte Idee della nostra Mente, è necessario dire, altro non essere l'essenza, ed il Soggetto delle Sostanze Corporee che la nuda estensione, senza di cui nulla si può rendere conto del Corpo, il concetto del quale incontante svanisce, e fugge dall'Intendimento allora, che cessiamo di pensare allo stendimento, come con molta chiarezza ci hà dimostrato il Cartesio; per lo che quando io accuratamente rifletto alla natura del Corpo non posso punto ragionevolmente dubitare, che in esso non si contenga la trina dimensione dello Spazio, la quale nudamente intesa, forza è, che subito si offerisca alla nostra mente il Corpo, che se io affermai; come mi rimprovera il Sig. Giorgi, non havere un'intera certezza, che oltre lo stendimento non vi sia nel Corpo, ò sia nello Spatio, che è lo stesso, un'altro più eccellente attributo, che lo preceda, allora nulla supponendo dei principj del Cartesio, ed abbandonato quel che io intendevo, mi lasciai condurre da un'altro gagliardo Principio di molto peso, e momento, che in gran parte riguarda l'autorità, che à suo tempo in una delle mie Dissertationi paleserò forsi al Sig. Giorgi il quale ne v'è fastoso, e come trioso per auere io detto nel fine della mia prima lettera, che dubitava della verità del Principio Cartesiano intorno al Corpo, ma egli doveva riflettere, non auere io ciò affermato per la forza delle sue Ragioni che nulla sgomentano i Cartesiani, che senza fatica veruna secondo i loro Principj ne mostrano l'insufficienza, e la fiacchezza, ma

ma per altri motivi, che io non hò ancora manifestato. Ne io m' impegnai à sostenere i sentimenti del Cartesio, ma solamente à provare che l'opposizioni del Sig. Giorgi sono affatto fallaci, e con ogni facilità si riggettano, e risolvono secondo i principj della Cartesiana Filosofia,

Ne posso qui tacere, qualche egli afferma, essere stato da me con molta confidenza proferito, racchiudersi necessariamente nella chiara, e distinta Idea del Corpo la natura delle tre misure dello Spazio, mentre che l'Idea del Puro Stendimento, dice egli, non è Idea compiuta, o come dicono le scuole adeguata del Corpo fisico, ed esistente in atto, ma una di quelle Idee, che chiamano inadeguate, ed astratte, precise per conseguente dell'essere in atto, e dall'essere possibile, oggetto in tal guisa più della Matematica, che della Filosofia naturale. Queste voci sono così imbarazzate, e piene di quelle tenebre, che han reso oggi giorno oscure, inutili, e sommamente difficili l'Vmane Scienze, che mi maraviglio, come un Filosofo di buon genio, ed amante del Vero se ne voglia con tanto compiacimento servire. Io in questo luogo potrei dire molte cose per far conoscere, quanto l'Auversario dalla Ragione si allontana, solo di passaggio ne accennerò due. La prima si è, che il Sig. Giorgi non intende di che natura debba essere l'Oggetto della Scienza, la di cui Idea è ricevere tutta la sua pienezza, e perfezione, non è necessario, che racchiuda il Concetto dell'Esistenza, e dell'Essere in atto, per accomodarmi al barbaro linguaggio dell'Auversario, che essendo contingente (parlando delle cose create) non può punto appartenere alla Scienza; ma solamente che contenga la nozione del primo, e più insigne attributo di necessità, ed eterna verità, che conviene all'Oggetto della Scienza, bastando per concepirlo la semplice possibilità, senza punto unirlo all'Esistenza, come ci viene insegnato da Aristotele medesimo, e suoi seguaci i quali affermano, il Soggetto della naturale Scienza non essere già l'Esistenza di sua natura mortale, e contingente, mà l'Essenza e natura istessa del Corpo mobile, che mai non si muta, e nelle divine Idee sèpre vive.

L'altra Riflessione si è, che il Sig. Matteo confonde l'Idea della materia, o sia del Corpo generale con quella de Corpi particolari, e sensibili. Nell'Idea perfetta di un Corpo Specifico, e soggetto al senso, come per esempio della Pianta non vi contiene certamente la sola Nozione del nudo stendimento, ma ancora di tutte le passioni, e qualità sensibili, che in certa determinata maniera modificando, e restringendo lo stendimento generale di sua natura immenso, e senza termine formano la natura della Pianta; Non così accade nell'Idea del Corpo generale, che essendo materia delle cose tutte Corporee per essere piena, ed in tutta la sua forza basta, che si rappresenti il nudo, e semplice stendimento in cui come in loro soggetto, e fondamento s'immergono, ed appoggiano tutti i corpi particolari, che tirano l'origine dalle tre dimensioni dello Spazio, ed in quelle come in loro prima Materia finalmente si sciogliono, che per ciò i Cartesiani con ragione pretendono nell'Idea del nudo stendimento rilucere con pienezza, e perfezione il più illustre e principale attributo del corpo, che abbraccia la materia dell'Univerſo corporeo. Aggiungo, non havere ben compreso il Sig. Giorgi la differenza, che vi è frà il corpo Fisico, ed il corpo Matematico, stimando che la Fisica riguardi il corpo vero, reale, ed esistente, l'imaginario, ed il falso, o almeno il puramente possibile la Matematica, mentre che l'istesso Corpo, che senza finzione veruna regna fuori delle nostre Idee appartiene ugualmente al Fisico ed al Matematico, che ne considerano non già l'esistenza, che si muta, mà la natura, che mai non si cangia. Essendo solamente la diversità in ciò, che il Fisico contempla nello stendimento la mobilità, la divisibilità, e le Passioni sensibili dei Corpi particolari, il Matematico però senza pensare à nessun altro attributo, ne considera, e misura solamente le vere, e reali dimensioni, che non al Senso, ma solo all'intendimento si manifestano, nella maniera, che sarà più diffusamente da me spiegato nella Dissertazione, che darò ben presto alla luce in difesa.

fesa della verità, e realtà de Punti, Linee, Superficie, e Corpi Matematici, che sarà inserita nella mia opera sudetta.

Ma per non consumare il tempo in rigettare quanto il Sig. Giorgi senza pesante motivo scrive contro l'Idée chiare, e distinte del Cartesio, passo alle risposte che egli dà a quel che io opposi intorno all'Immenfità di Dio, ed infinita Natura dello stendimento. Or quì mi sembra, che egli scherzi, e si vaglia della Filosofia più tosto per un divertimento da ridere, che per una seria applicazione alla ricerca della verità. Confonde in guisa il luogo interno con l'esterno, i modi, ed i puri rispetti de Corpi con lo spazio immobile, e questi con l'istessa immenfità di Dio, che senza dubbio la sua maniera di specolare null'altro è, che trastullarsi con l'ombra, e pascersi di vanissime Chimere, che solamente regnano nel suo Pensiero, che à capriccio le forma. Egli per spiegare la natura del moto, e del Luogo ricorre al Vuoto, ed al luogo immobile diverso dal Corpo, onde nel suo Saggio si dichiara parzialissimo per la Dottrina di Democrito, e del Gran Filosofo Borelli. Finquì io pazienterei intendendo almeno quel che si dice, ma il volere poi corrompere, e rendere affatto mostruosa l'Hipotesi dei Seguaci di Democrito con l'inviluppate, e caliginose fantasie di certi Filosofi, il di cui principale mestiere si è di parlare copiosamente, e con prontezza di tutto ciò che non intendono, or questo sì che mi accende di nuovo la bile, e mi fa sempre più detestare, ed abborrire il genio di alcuni, che per non ritrattarsi, e difendere quel che pensano, voltano le spalle al vero, godendo di sostenere un'errore con un'altro peggiore del primo. Io hò trovato fin'ora tanta confusione di cose, e tenebre così folte in questa risposta del Sig. Giorgi, che ingombrata la mente, mi pare d'havere perso l'intendere, e non saprei da dove incominciare a rifiutare cose, che frà di loro tanto si contrastano, delle quali certamente non ne abbiamo nozione alcuna.

Il Sig. Matteo per capacitarmi maggiormente delle sue paradossiche asserzio-

ni intorno alla natura del luogo, e dell'Immenfità di Dio, mi adduce frà l'altre cose l'autorità di certi Scrittori, che come esso dice, devono essere da me venerati. Io senza fallo mi credeva, ch'egli mi volesse citare non già quei Filosofi, che anno per iscopo le secche astrazioni d'una ventosa Metaphisica, che sempre viaggia nell'Universo immaginario; Mà più tosto quei, che di miglior gusto non fabbricano sul Nulla, mà sul vero, e non formano giudizio veruno prima di avere chiaramente comprese le cose, di cui si ragiona. Io quì solamente rifletterò a due cose, in primo luogo il Sig. Giorgi chiamando il luogo interno modo reale, e Relazione de corpi in nessun conto distingue il luogo interno dall'esterno, confondendo la situazione, e presenza de corpi frà di loro con lo spazio immobile che li contiene, il quale o sia corpo, ò cosa incorporea, non si può in modo alcuno chiamare maniera del corpo, anzi più tosto si dovrebbe dire il corpo Modo dello Spazio immobile, giache questi può esistere, ed intendersi secondo i principj dell'Avversario, senza che s'intenda il corpo in esso contenuto, mà al contrario, il corpo acciò sia, e si concepisca, deve per necessità supporre lo Spazio immobile, in cui deve muoversi, e collocarsi.

Distrugga Dio (per servirmi dell'istesso Esempio dell'Avversario) con la sua interminata forza il Globo terreno, conservando nel medesimo tempo tutti gli altri corpi Celesti, come elementari, che lo circondano. Ciò supposto io dimando al Sig. Giorgi, se insieme con il Globo Terrestre si distrugge, e toglie tutto lo Spatio, che la terra occupava, o pure che resta un luogo immobile con tutte le sue dimensioni, e distanze come prima dell'istessa determinata grandezza, capacità, e figura, ove nõ si possa collocare un corpo di maggior mole, e diversa figura del Globo della Terra, che già supponiamo distrutta? Se egli mi dice, che assieme con la Terra si sia risolto in niente tutto lo Spatio, che la conteneva, allora esso approva la Dottrina del Cartesio, che rigetta, e ne stabilisce

il sentimento confondendo lo Spazio col corpo come chiaramente appare; mà se mi risponde, che distrutta la Terra, resterebbe l'istessa capacità, e luogo immobile, in cui si possano collocare altri corpi, allora egli resta convinto di falso nel dire, che il luogo interno, ed immobile, cioè lo spazio di cui si favella sia un puro modo, un rispetto, ed una maniera d'essere del corpo, mentre che questi anche rimane, e sussiste senza che contenga, ed abbracci il corpo. Or nell'istessa guisa il Sig. Giorgi, e obbligato favellare de Spazj, che sono di là da i confini del nostro Mondo, i quali sono dell'istessa natura con quei, ove sono collocati i Corpi già esistenti di questo visibile Universo: la differenza solamente farebbe, che il Luogo Mondano è occupato da corpi, non già quello che dimora fuori del Mondo, ch'è vuoto, e non possiede Corpo veruno; Perlochè è necessario affermare secondo la Dottrina dell'Avversario, che se la vastissima, e sterminata capacità de Spazj oltramondani, detti dal Volgo Imaginarij, consiste in una sterilissima negazione, o sia difetto de Corpi, anche l'istesso doverli attribuire allo Spazio immobile in cui presentemente dimorano i Corpi che formano il Mondo chiamato Fisico, e sensibile, ne perciò, che in questo Spazio immobile del Mondo vi regnano attualmente Corpi, ne segue, ch'egli non sia diverso dalle Corporee sostanze, che contiene, e della medesima conditione con lo Spazio fuori del Mondo, il quale non è già possibile, come afferma l'Avversario, mà attualmente esiste appunto come accade al luogo interno de Corpi Mondani, onde egli si abbaglia, quando dice, essere solamente i Spazj oltramondani possibili cadendo la possibilità non già sopra il luogo, e lo Spazio, ma sopra i Corpi, che non vi sono, e vi si possono collocare.

In oltre l'Avversario sostiene che la chiara, e distinta Idea dello stendimento da esso chiamato preciso, ed intelligibile per essere dal solo intendimento concepito si adatta ugualmente al Corpo, ed al suo luogo interno, o sia spazio immobile, in cui si contiene. Dunque secondo questo

suo pensiero l'essere positivamente disteso non solamente al Corpo, ma ancora allo spazio dal Corpo diverso si conviene, altrimenti l'Intelletto nelle sue chiare Idee intenderebbe il falso, il che non ammette l'Avversario. Or da ciò ne nascono due cose, che non accordano con la Dottrina da esso insegnata cioè a dire, che il luogo interno non è già un semplice modo de Corpi, ma una cosa affatto diversa, e che la natura dello spazio infinito, e luoghi immobili non siano un puro difetto, e privazione de Corpi, ma più tosto una cosa veramente distesa secondo le misure del Corpo medesimo, che se lo spazio altro non fosse, che un puro modo de Corpi secondo il Sig. Giorgi, tanto farebbe dire, che lo stendimento Intelligibile convenga al luogo interno, quanto affermare, che il modo de Corpi sia esteso, ed abbia l'istesse misure, che possiede il Corpo, ed in questa guisa il Corpo avrebbe raddoppiate le distanze, e le misure, ed oltre della sua estensione ne racchiuderebbe un'altra diversa nelle sue maniere d'essere. Proposizione al sicuro rivelata al solo Sig. Giorgi, giacche egli solo l'hà pensata, e si è immaginata d'intenderla, che in quanto a me nulla ne capisco, ne hò intendimento così acuto, e vigoroso, che possa penetrare in simili misteri con tanto sudore scoperti dal Sig. Giorgi.

Soggiunge poi egli, che concepire lo stendimento secondo le tre misure dello Spazio come una sostanza, ch'è da se medesima sia un'errore, ed una stravaganza della fantasia, che delira, mentre che al contrario non già l'Imaginazione, mà l'Intelletto come sostanze, le distanze, e misure de luoghi, onde l'Avversario s'inganna a partito, ed in primo luogo sbaglia, perche concede lo stendimento al luogo immobile, che poi secondo i suoi principj vien detto Negazione, e semplice difetto de Corpi, onde il medesimo luogo sarebbe nulla, ed insieme qualche cosa. In oltre non sò capire, per qual ragione s'abbia da chiamare errore della fantasia concepire lo stendimento come sostanza, mentre che il più purgato, e lucido intendimento chiaramente ri-

mira racchiudersi nel nudo stendimento tutte le doti, e conditioni, che si ricercano a formare la sostanza nella maniera che insegnano li seguaci di Cartesio, i quali dimostrano, che lo stendimento senza oscurità veruna viene compreso dalla Ragione, come una cosa, che esiste da se medesima fondamento, ed origine di tutte le Proprietà del Corpo nell'istessa maniera, che si concepisce come sostanza, che dimora da se stessa separata dal Corpo, l'attuale nostro intendere preso generalmente con il Soggetto in cui s'appoggiano tutte le nostre maniere di pensare. Il Sig. Giorgi nulla prova di qualche asserisce, e si trova sempre infelicamente involupato nell'ingannevole Sosisma, in cui si stabilisce come certo, qualche si cerca, e deve si provare.

L'altra cosa, che io rifletto, è non avere il Sig. Giorgi in conto veruno abbattuto, nemmeno per ombra colpito, qualche nella mia prima lettera scrissi contra quello, che esso sostiene intorno all'immensità di Dio da lui confusa con lo spazio immobile de' Corpi, e spiegata in guisa, che ci rappresenta la Divina natura, come una cosa d'ogni parte diffusa, ed infinitamente estesa, in cui come in luogo immobile si cõtengano i Corpi, ed alla quale in certa determinata maniera si rendano presenti, e corrispondano tutte le cose distese che regnano nel luogo. Che confusione, ed involuppo di termini è mai questo? Non si poteva in vero peggio filosofare per perdere affatto di vista la Virtù, e rendersi incapace di mai più intedere la natura dello spazio, e dell'immensità di Dio. Basta leggere, qualche l'Auversario nella sua Censura ne scrive per restare ognuno pienamente persuaso di quanto di passaggio accèno. Consiglierei per l'auvenire il Sig. Matteo, che invece di studiare nei Libri più intricati di certi Garruli Filosofastri, che tutto confondono, ed oscurano con la caligine delle loro tette, e smunte speculationi, s'applicasse allo Studio di quell'Opere, e dottrine, ove la sicura guida per la ricerca del vero sono l'esperienza, e la ragione, e si fa professione d'intendere, non già di contedere senza nulla capire, di che si contrasta. Intorno all'auviso poi, che egli mi dà di es-

ser io in obbligo di venerare gli Autori da esso citati, io brevemente dico, che in qualsiasi stato del mio vivere la mia particolare professione è sempre stata di non avere impegno di setta veruna in quelle cose però che riguardano l'evidenza, e la scienza naturale, ma solamente di andare in traccia del vero coll'uso della mia ragione, e propria meditazione, con la ferma risoluzione di non volermi servire della sola mente, e sensi de' gli altri nello studio di quelle cose, che se veramente sono, basteranno ad ogn'uno, che ben se ne sente, la propria mente ed il proprio senso per scuoprirlo, ed intenderlo.

Ma è già tempo, che io apra a V. E. i miei sentimenti intorno a qualche mi oppone il Sig. Giorgi sopra l'infinità del mondano stendimento nella maniera, che viene insegnata dal Cartesio. Egli primieramente con troppo ardimento riprende come colpevole di grãdissima temerità la Proposizione del Cartesio, senza che abbia valido motivo di farlo, e per mostrare, quanto sia ben versato nella Cartesiana Metafisica, e che sà esattamente distinguere l'Intendere dall'immaginare proròpe in queste parole *Altro è, che la mente intenda un stendimento senza fine de' luoghi possibili fuori del Mondo, ed avanti l'istesso Mondo; Altro è, l'Immaginazione dipinga quello come stendimento sostanziale di mole corporea, &c.* In che quanto egli si allontani dal Vero, è più che manifesto, mentre che la nostra mente non intende già fuori del mondo un stendimento infinito di luoghi possibili, ma li spazj, che attualmente sono, cõtondendo il Sig. Giorgi i Corpi possibili cō la possibilità de' luoghi, che devono essere due cose diverse secondo i suoi principj. Imperciocchè intendendo noi chiaramente che di là dai Confini del mondo vi sia un'immensa, ed illimitata Capacità, ed estensione, in cui si può concepire l'esistenza de' mondi infiniti, che vi si possono collocare; Il che non è già un'Operazione dell'Immaginazione, mà una nostra necessità d'Intendere, come io accennai nella mia passata lettera, e con valide ragioni diffusamente dimostrano i Cartesiani; Che se il Signor Giorgi, come di sopra provai, è obbligato a

A a 2 met-

mettere ne i Spazj Imaginarj un'infinita capacità attuale, ove Iddio possa collocare infiniti Corpi, è insieme costretto a correggerfi, e dire, che la possibilità non cade sopra il luogo, che attualmente esiste, ma più tosto sopra i Corpi, che si possono in esso collocare; che se poi egli, rifletterà bene all'Indole, e proprietà dello spazio, e del Corpo, si troverà in necessità di sostenere, che questi siano l'istessa cosa, ed in conseguenza che il Corpo sia infinito, e senza termine, alla quale Proposizione egli si deve ancora sottoscrivere, se non vuole contradire a qualche sostien e dell'Immenfità di Dio, che dice consistere in ciò, che ella sia immobilmente, ed indivisibilmente in un luogo, e spazio immobile, ed infinito, benché poi dall'altro canto esso non possa in conto alcuno spiegare, in che cosa consista lo spazio immobile, ed immenso diverso dal Corpo, che secondo la sua maniera di parlare, o è l'istessa immenfità di Dio, o pure una cosa diversa, a cui quella habbia necessario rapporto; Onde egli in tal maniera s'inviluppa, che forma una Teologia a suo modo, e per schivare l'Idea di Dio, che ci dà il Cartesio, inciampa in nozioni così oscure, e confuse, che nell'istesso tempo perde di vista il Vero, ed il Reale, rendendo mostruosa la natura. A me sembra avere dimostrato a bastanza, cō quanta poca ragione il Sig. Giorgi rigetta il sentimento del Cartesio intorno all'Infinità del Mondo, che necessariamente si racchiude nell'Idea del Vero, e reale stendimento. Egli poi si prende a burla, quanto io risposi alle sue pretese dimostrazioni, in cui egli dice, potere Dio distruggere tutti i Corpi mondani oltre del Globo Terreno, o veramente ridurre al niente tutto lo spazio Mondano, e conservare l'humana mente, e che nell'uno, e nell'altro caso si rende evidentemente manifesto, essere l'estensione del Corpo finita, e solamente un'inganno della Fantasia l'immaginarselo disteso senza termine. A me per rigettare di bel nuovo le sue repliche, e dimostrare, quanto grossamente s'inganni, basta quell'istesso, che ne scrissi nella mia prima lettera, restando le mie ragioni nell'istesso vigore, e forza di prima, mentre che

posta questa verità, come già ne vien dimostrata da Cartesiani, che lo spazio mondano sia infinito, e che questi sia l'istesso, che il Corpo, chiaramente se ne deduce, essere semplici illusioni, ed imbecillità d'intendere il vero, quanto specula il Sig. Giorgi per convincere di contraddittione il Cartesio.

Non posso quì lasciare di dire, con quanta ingiustitia egli accusi d'empia, ed orribile nelle sue necessarie conseguenze la Dottrina del Cartesio, pretendendo, che secondo i suoi principj sia necessitata affermare, che lo spazio Infinito del Mondo sia sempre stato eterno, e necessario nella maniera, che viene attribuito al sommo, ed infinito essere di Dio. Il che certamente egli non averebbe detto, se fosse così ben informato della Cartesiana Metafisica, come vanta, mentre che se riflettiamo con attenzione a i principj del Cartesio, bisogna dire tutto il contrario, racchiudendosi nell'Idea del Corpo, o sia dello stendimento infinito il concetto non già dell'essere eterno indipendente, e necessario, ma più tosto dall'essere temporaneo, e che dipende; Il che deve essere necessariamente inteso da chiunque capisce, che cosa sia il Corpo, benché infinito, e l'Autore che l'hà formato; Ne giova dire, che dall'istessa maniera di specolare da cui il Cartesio inferisce l'interminata natura dello spazio, debba anche dedursi, che sia eterno, necessario, indipendente, mentre che molto bene s'unisce il concetto dell'Infinità, o sia dell'Immenso, con quello dell'attuale essenzione del Mondo, con cui però apertamente si contrasta l'essere eterno, necessario, e senza dipendenza veruna, il che non può in conto veruno adattarsi a quelle cose, che diverseda Dio non abbracciano tutta la perfezione, essendo cose diametralmente opposte, che si contradicono l'imperfetto, e l'Eterno, il manchevole, ed il necessario, che da veruno dipende, ne mi stia a dire, dalla medesima immaginazione fallace, da cui ne cavò l'Infinità, trovarsi in necessità Cartesio di raccoglierne parimente l'indipendenza, necessità, ed eternità dello spazio, prima, perche, è falso essere un'illusione della Fantasia, che travede, l'immenfità dello spazio, che come chiaramente pro-

vai nella mia prima lettera, ne viene dal solo, e puro intendimento rimirata, non potendosi l'Umano intelletto concepire le vere, e reali distanze de Spazj, e de corpi, senza che ne fugga sempre dalla sua vista il termine, ed il confine, il che è il medesimo, che concepirlo infinito, da che certamente ne nasce quella celebre domanda de Geometri, che non già all'Immaginazione, ma all'Intelletto l'unica facoltà, in cui s'appoggia la scienza, appartiene, cioè a dire, che data qualsivoglia Linea, o semplice distanza secondo la lunghezza, questa si possa sempre prolungare all'infinito, chiedendosi ugualmente l'istesso del corpo, e delle superficie, secondo le loro diverse dimensioni; Che poi l'Immaginazione ci rappresenti lo Spazio eterno indipendente, e necessario, ciò mi sembra un stravagante paradosso compiacendosi il Sig. Giorgi di condurre di là oltre i suoi confini la fantasia, il di cui oggetto è solamente il corpo modificato, e vestito di qualche apparenza sensibile, non già le cose puramente intelligibili, e separate dalle misure de Spazj, e mole divisibile dei corpi, come sono l'eterno, il necessario, e l'indipendente, come anco il tempo medesimo, che preso nella sua propria natura non soggiace punto all'Immaginazione, ma al puro intendimento, essendo in durazione delle cose, come comune al corpo, ed alla mente creata, separata dall'attributo dell'estensione, e grandezza corporea, di cui solamente forma le sue immagini la fantasia. Conchiudo dunque essere un semplice sogno del Sig. Giorgi, non già un vero delirio della Cartesiana Filosofia, il doverci da principj di questa dedursi l'empie, ed orrende proposizioni, ch'egli si vanta d'inferire necessariamente dai principj del Cartesio.

E giacche non hò tempo di spiegarmi d'avvantaggio, per abbattere ad un solo colpo, quanto il Sig. Giorgi nel resto della sua censura inconsideratamente contro di me stabilisce, mi sia lecita la seguente finzione.

Tolga Iddio da questa Camera, in cui passeggiò tutta l'aria, che vi dimora con proibirne ad ogn'altro corpo l'ingresso, domando al Sig. Giorgi, se lo spazio, e la capacità, che si framezza fra le muraglie di questa stanza resta come prima interamente, o

pure si distrugge, il che è l'istesso, che domandare, se le muraglie allora si congiungono, e si toccano, o pure restano nella medesima distanza di prima: se lo spazio si distrugge, e li pareti si toccano, Cartesio già trionfa, essendo in questa maniera le distanze dello Spazio le stesse, che le misure del corpo; se lo Spazio resta, e rimangono nella medesima guisa discoste le muraglie, come secondo i suoi principj è costretto sostenere il Sig. Giorgi, allora io torno a domandare, di spiegarmi, che cosa è questa distanza, questa capacità, o sia intervallo, che resta nel difetto di tutti i corpi fra l'una e l'altra muraglia? Egli mi dirà col nuovo Dittionario del suo Metodo di ragionare, che sono modi reali di corpi reali, o pure modi possibili degli istessi, che io per non ben intenderli, non sò ben distinguerli, o pure relazioni, applicazioni, e corrispondenze a certi punti immaginari, o pure all'istessa immensità di Dio, com'egli parla. Ma la folla di tutte queste confuse, ed oscurissime voci nulla mi spaventa, mentre che ancora ci resta a spiegare, che cosa sono questi modi, e queste relazioni, per servirmi della sua frase, in cui consiste la natura dell'intervallo, e della distanza, la quale non è già una cosa imaginaria, ma vera, e reale, che fuori dell'intelletto regna fra le muraglie, che non si toccano, ma si discostano. Or io impaziente di consumare il tempo, e logorarmi il cervello in questi termini, che racchiudono in loro l'indigesto Chaos, ed in verità poco, o nulla significano; Io ragiono in questa maniera.

È l'intervallo, e la distanza, che resta fra le due muraglie (tolto ogni corpo) altro non contiene, che le sole, e semplici muraglie, o che abbraccia qualche altra cosa da queste diversa. Se in primo, ciò è manifestamente falso, perchè così per ottener la distanza basterebbe la semplice esistenza di due corpi, ed in conseguenza anche quando due corpi si toccano, fra di loro si discosterebbero, è necessario dunque, che si sostenga il secondo, cioè a dire, che la distanza sia una cosa diversa, ed aggiunta alle due muraglie, che fra di loro si allontanano; Or se egli si vuol ben servire delle Idee chiare, e distinte, forza è, che dica questa distanza, che vi si ag-
giun-

giunge, nulla essere altro, che la stessa trina dimensione del Corpo, e verrebbe a conoscere, quanto repugna la finzione da me fatta, essendo l'istesso torre ogni Corpo, e rimanere lo stesso spazio, che mettere il Corpo nel medesimo tempo, che si toglie, e concepire insieme reale, e corporeo il negativo, e l'Incorporeo.

In oltre in questa Camera nella nostra supposizione fra le due muraglie restando l'istessa distanza vi resterebbe, senza finzione veruna, una capacità a ricevere Corpi di tanta misura, e di tanta determinata grandezza come anche di tale particolare figura; Or io domando. O questa capacità a ricevere, e contenere tanta mole di Corpo è niente, o è qualche cosa. Se è qualche cosa, questa certamente altro non è, che il vero, e reale stendimento divisibile, impenetrabile, e figurato, tutte proprietà legittime del Corpo. Se è niente, dunque sarà vero, che il niente può ricevere, comprendere, e contenere in se stesso i Corpi veri, e reali, il ch'è l'istesso che dire, il medesimo esser niente, e qualche cosa; Il che ripugna; niente, perché così si suppone; qualche cosa, mentre che il potere ricevere, e contenere le cose vere, e reali, non è già nulla, ma qualche cosa; nulla al niente conviene; E dunque veramente qualche cosa la capacità, di cui parliamo.

Ma io mi sento fischiare all'orecchio la sua nobil risposta. Questa capacità non essere già un modo attuale de Corpi, che esistono in atto, ma una semplice possibilità di luogo possibile, in cui si possono collocare i Corpi. Ma chi non si accorge della vanità di questa Replica? La capacità, che resterebbe fra le due muraglie non farebbe già una cosa possibile, ma attualmente esistente fuori del nostro concetto, mentre che con tutta verità si direbbe, che queste due muraglie si discostano fra di loro, e che fra di esse vi si contiene una vera, ed attuale capacità a ricevere Corpi di tanta determinata grandezza, solamente la possibilità caderebbe sopra i Corpi, che attualmente non si contengono, ma possono collocarsi nella capacità, e nel reale intervallo, che resta.

Per non importunare maggiormente V. E. con troppo avanzare il ragionamento, solamente mi prendo la libertà di

accennarle, con quanta poca ragione si preda a sprezzo, ed a trastullo il Sig. Giorgi, qualche io dissi intorno alla necessità, in cui si troverebbe Dio in virtù delle leggi da esso liberamente stabilite di accompagnare qual si sia menomo corpo con infiniti altri corpi, che formino l'interminato, ed infinito stendimento dell'Universo, mentre che racchiudendosi nel chiaro e distinto concetto dello stendimento l'essere infinito, ed immenso da ogni parte, se Dio vuole operare secondo le leggi da esso nella prima costituzione delle cose prescritte, è necessario, che conceda allo stendimento tutto quello, che appartiene alla sua natura, e che liberamente gli ha concesso, e ce ne ha spiegata l'Indole nell'ingenite nozioni, che habbiamo contratte dal nostro nascimento. Ne ciò farebbe un'imporre leggi alla Divina Potenza, e metterla in necessità di operare fuori di se stessa senza ragione veruna, mentre che questa necessità semplicemente nasce dalla sua somma perfezione, non pensando egli eseguire, e mettere in uso le cose contra i dettami della sua sapienza e l'altro disegno stabilito prima nelle sue Idee formate senza forza veruna dal semplice suo valore. Questa è la nuova Teologia, che io insegno nuova certamente, a chi non intende, ma vecchia, a chi capisce l'ineffabile, e savissima maniera, con cui Dio ha prodotto, e messo in armonia, ed in accordo le cose fuori di se stesso.

Sembra il Sig. Giorgi, che sia imporre a Dio un gran peso, e come straccare la sua Divina Potenza, il porlo in obbligo di produrre in virtù delle sue arbitrarie leggi Corpi infiniti, per solamente accompagnare il Globo della Terra nella sua supposizione, o di conservare un'infinito stuolo di Corporee Sostanze per formarne l'immenso spazio dell'Universo. Di che egli senza dubbio non si stupirebbe, se seriamente riflettesse, che il Cartesio concede al Mondo Grade quell'istessa infinità, che nel numero delle parti, e moltitudine delle Proprietà si racchiude in qual si sia menoma cosa, e picciolissimo corpo che compone l'Universo, in ogni parte del qual si contiene l'infinito in qualche determinata specie, che è il

il Carattere, e l'impronto dell'Artefice interminato, ed infatigabile, che l'hà prodotta, essendo un puro errore del nostro angusto, ed imbecille Intendere l'havere assegnato con tanta facoltà il termine, ed il confine all'Opere di Dio, che uscendo dalle mani d'una forza smisurata, che non conosce fine sono più robuste, e perfette di quelle che la nostra corta Intelligenza si figura. In ogni cosa risplendono infinite Proprietà, che nascono necessariamente dalla loro natura legate con tanto accordo, e vincolo così stretto, che non può una dimorare senza l'altra. Se Dio vuole un Corpo, egli in virtù delle sue Idee, e suoi decreti mette in opera un'infinita moltitudine di particelle, che lo compongono. Se risolve di produrre nella superficie de' Corpi un triangolo, un circolo, o altra figura piana, o pure un corpo perfettamente sferico, e necessario, che nel seno di queste figure vi collochi un'infinito numero di proprietà che non faranno mai del tutto scoperte, ed abbastanza comprese per lo spazio di tutti i Secoli dalla più ostinata, ed incessante meditazione de' Geometri più acurati. Per lo che per non pregiudicare l'armonia, e consonanza stabilite nelle cose, Dio è in obbligo di produrre insieme con una cosa altre cose infinite, che da essa nascono, o pure hanno con essa un'indispensabile connessione, non potendo conservarne una, e distruggerne le altre, come più chiaramente mi sono spiegato nella mia prima lettera.

In questo punto, che per torre l'incomodo a V. E. pensava di terminare la lettera, mi sovien la calda invettiva, che fa contro di me il Sig. Matteo Giorgi, per havere io detto nella prima lettera, che egli non distingue punto l'intendere dall'immaginare, confondendo la fantasia con l'Intelletto; sopra di che parmi indispensabile, che torni a mettere sotto l'occhio dell'Auversario quell'istesso, che egli non ben intese nella mia Censura, e nel medesimo tempo rinunciarli quella bella dote d'Innocenza, che esso con tanta generosità mi vuole compartire nella sua lettera. Confonde senza dubbio l'immaginare

con l'Intendere chiunque attribuisce l'operazione dell'Intelletto alla fantasia. Or chi non vede essere ciò posto in uso dal Sig. Giorgi, il quale sostiene, che concepire il nudo stendimento dello spazio, però come sostanza, sia un'errore della fantasia, ma come potrà mai oggettarsi a questa impura, ed Organica facoltà dell'Anima il nudo, e semplice stendimento, se ella non può havere per oggetto, che l'essenzione modificata vestita di qualche qualità sensibile, se, come egli stesso dice nel suo Saggio, la fantasia segue il senso a cui il nudo, e preciso stendimento in maniera veruna s'offerisce.

Inoltre l'Auversario nel suo Saggio per dimostrare, che il Cartesio ricorra all'ingannevole immaginazione nel suo sentimento della natura del corpo si serve dell'Esempio della mente humana, la quale rimanga dopo havere Dio distrutto tutto il corpo, e lo spazio, che fu da me pienamente risolto, senza che habbia punto indebolito il mio Argomento; mi conceda dunque, che io per scuoprire il suo errore valendomi dell'istesso Esempio, ragioni in questa maniera.

L'Humana mente, che noi supponiamo, rimanere, doppo avere Dio distrutto tutto l'Universo Corporeo, e che secondo il Sig. Giorgi, chiaramente, e necessariamente concepisce lo stendimento di spazj infiniti fuori di se stessa, ò s'imagina, ovvero nudamente intende quest'immensa estensione de' luoghi fuori del suo concetto; se l'Auversario risponde, che l'immagina, come nel suo Saggio pur troppo si spiega, ecco da esso già confuso l'immaginare con l'Intendere mentre supposto che sia ridotta al niente tutta la sostanza Corporea, forza è, che si distrugga parimente il Corpo, in cui la mente dimorava; Or la mente separata da gl'organi corporei, si come perde l'uso dei sensi, nella medesima guisa resta priva dell'uso della Fantasia, ed immaginazione, facoltà vitale, che hà necessaria connessione col Corpo, e col senso, e perciò con ragione dalle Scuole chiamata Organica; non imagina dunque ma concepisce col solo immateriale, & inro-

inorganico intendimento l'infinita estensione fuori di se stessa, rimanendo nella sua separatione del corpo la mente incapace, come di sentire, così d'immaginare. Confonde dunque l'Avversario la fantasia con l'intelletto, se però mi dice, che la mente solamente in questo caso intende, torno a domandargli, se ella intende lo Spazio infinito come attualmente esistente fuori di se stessa, o solo come possibile; Se come esistente, o come cosa diversa da Dio, ed allora per la forza delle chiare, e distinte Idee dell'intelletto il vero, e reale stendimento dello Spazio infinito necessariamente esisterebbe; ovvero l'intende come l'istessa immensità di Dio, ed in ciò Dio si vedrebbe per necessità disteso, e divisibile, anzi farebbe lo Spazio medesimo, essendo vero tutto quello, che con chiarezza, e distinzione ci rappresenta l'intendimento, o sia la ragione.

Che se non già come cosa positiva, ma come una semplice negazione la mente concepisce l'infinito Spazio, in questa Risposta il Sig. Matteo distrugge la sua supposizione, in cui stabilisce, che la mente disgiunta da ogni corpo già distrutto, concepirebbe il positivo stendimento dello Spazio nell'istessa maniera, che ora ce lo rappresenta fuori del Mondo l'immaginazione. In oltre il nulla non si può senza repugnanza concepire. Se finalmente mi risponde, che allora la mente intende lo Spazio infinito puramente possibile, l'Argomento che egli fa, non ha più forza contra il Cartesio, il quale insegna, che noi intendiamo gli Spazj infiniti, come attualmente esistenti fuori del Mondo, non già come possibili. Onde non resterebbe più convinto di manifesta contraddizione, come pretende l'Avversario.

Aggiungo, che la mente non già come possibile, ma come esistente l'infinito Spa-

zio concepisce, come hò altrove dimostrato; Che se finalmente concepisce un'immensa privazione di corpi, ed una vastissima capacità senza termine, ove possano infiniti corpi collocarsi; ciò dicendo il Sig. Giorgi, si troverà più involupato di prima nella manifesta repugnanza, che l'istesso Spazio negativo farebbe nulla, e qualche cosa, un Corpo senza corpo, ed un vuoto insieme pieno nell'istessa guisa che sopra insegnai favellando della distanza fra le due muraglie giusta la finzione da me fatta.

Si conchiuda dunque, restare già disfatto l'Avversario incapace d'offendere la Dottrina del Cartesio, ed essere obbligato a disfare tutte le sue già accennate Ragioni per formarne delle altre, che possano farcirne l'intero mancamento delle prime.

Con altra occasione parteciperò all'Eccell: V. molte altre mie riflessioni sopra la Censura del Sig. Giorgi, che presentemente tralascio per non havere il tempo di farlo per le molte mie occupationi letterarie, che non mi permettono con più vigore, e maggior copia i miei pensieri. Vero è che molto mi spiace di posporre i miei Studj più serj, e fruttuosi alla Critica di alcune Proposizioni sostenute più tosto per impegno, che per necessità d'intendere, che derivano da una Hipotesi mostruosa, e mal fondata, le di cui parti fra di loro discordi vicendevolmente si distruggono, e riconoscono tutta la loro origine dall'oscura, e corrotta immaginazione, che loro hà dato l'essere. Supplico V.E. di benigno compatimento, se trasportato dall'amore del vero a velsi scritto con troppo ardore, ed attaccato con troppa bile, chi per sostenere il proprio sentimento non cura d'opporli alla purissima luce della Verità, ed inchinandomi, resto.

